



Dipartimento di Impresa e Management  
Cattedra di Storia del pensiero economico

Riflessioni sulla moneta per nuove ipotesi di società civili.

RELATORE

Prof. Tortorella Esposito Guido

CANDIDATO

Lopane Bartolo

Matr. 268771

ANNO ACCADEMICO 2023-2024

## INDICE

Introduzione	3
Capitolo 1 ARISTOTELE E TOMMASO D'AQUINO	5
Capitolo 2 FERDINANDO GALLIANI E CESARE BECCARIA	19
Capitolo 3 KARL MARX E MAX WEBER	36
Capitolo 4 KEYNES E L'ORDOLIBERALISMO	49
Conclusione	60
Bibliografia	62

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come obiettivo iniziale l'analisi della riflessione sulla moneta: quale considerazione la moneta assume nei vari autori come valore in sé e, soprattutto come funzione negli scambi economici in generale, vale a dire "invenzione di uno strumento tecnico" e opportuno suo funzionamento in alcuni momenti storici particolari.

L'obiettivo, va precisato subito, non vuole essere "storiografico", quasi a voler costruire una storia della moneta, compito non solo esorbitante come dimensione e per di più già egregiamente svolto da studiosi qualificati. Al contrario l'analisi qui tentata prende in esame solo alcuni autori di epoche fra loro non strettamente contigue, salvo forse per gli ultimi due capitoli, ma in qualche modo da me ritenuti "interessanti" o perché quasi "approccio-iniziazione" di una riflessione sulla moneta, o, soprattutto, perché espressione, consapevolmente o inconsapevolmente, di affermazioni originali, di svolte nella considerazione della moneta, originali e originarie di successive svolte di cambiamenti nel trattare le varie funzioni della moneta.

Occorre pure precisare subito che il presente lavoro è stato fortemente condizionato dall'analisi del primo autore, Aristotele appunto, che nella sua qualità di ricercatore non specialistico, ma di sapere olistico, di ricerca tesa ad afferrare la conoscenza della realtà nella sua totalità, non parla della moneta sotto l'aspetto esclusivamente tecnico, appunto come "strumento", ma si direbbe come "esperienza umana" che coinvolge e condiziona i diversi campi di quella esperienza, dalla ricerca della verità nella conoscenza al comportamento morale, alla dimensione sociale fino alle stesse istituzioni civili e politiche in prospettiva sempre intesa come relazione e collettività.

Il condizionamento che ne è derivato è stato quello di privilegiare il discorso tecnico sulla moneta solo per quanto coinvolgeva la dimensione ampia dell'esperienza umana, per la sua incidenza sulla civiltà storica, per la sua funzione nel produrre effetti non solo economici, ma ancor più di benessere sociale, di civiltà collettiva, di promozione della consapevolezza del ruolo umano nel divenire nella storia.

Ancor più interessante mi è parsa la considerazione, poi confermata ampiamente dalle analisi successive, che la riflessione più o meno "scientifica" nasceva sempre promossa non solo da un desiderio o volontà di sapere e capire, quanto ancor più da un concreto problema storico, da una minaccia per la società e la civiltà, da un'etica e da una responsabilità civile (per esemplificare ancora da Aristotele, l'ampiamiento del

commercio e il rischio di una corruzione dei costumi, il problema dell'usura). Proprio la matrice storica della riflessione tecnica rende questa meno astratta, più coinvolgente, meno accademica e più umanamente pregnante. Per questo motivo ho voluto ogni volta ricostruire, sia pure per linee necessariamente sommarie, il quadro storico entro cui la particolare riflessione storica si collocava.

In ogni singola analisi l'obiettivo fondamentale è stato, dunque, quello di cogliere in che modo la particolare riflessione sulla moneta servisse a ridefinire sotto nuovi parametri il quadro economico epocale e "quanto" e "se" quelle particolari nuove teorie o precisazioni tecniche fossero ripensate in chiave civile, avessero la forza di mutare l'etica culturale, soprattutto se l'avevano mutata in chiave di civiltà e di benessere collettivo.

L'acquisto che ne ho ricavato, per quanto ovvio, è senza dubbio la consapevolezza di un processo perennemente dinamico, di necessaria costante consapevolezza delle condizioni del presente per risultare preparati all'avvento dell'insondabile futuro.

## PRIMO CAPITOLO

### ARISTOTELE E TOMMASO D'AQUINO

L'interesse maggiore per le convinzioni aristoteliche sulla moneta<sup>1</sup> deriva innanzitutto dal fatto che risulta la prima completa e armonica trattazione dell'argomento, capace di unire alla puntuale analisi del fenomeno un'acuta problematizzazione, pervenendo a intuizioni indubbiamente stabili, su cui la ricerca successiva è ritornata costantemente, anche quando non ne condivide le conclusioni<sup>2</sup>.

Indubbio e inconsapevole fondatore di una specifica scienza nuova, Aristotele inizia a strutturare un metodo di indagine, ponendo alla base di essa due fondamentali fattori fermamente mobili nel tempo: l'uomo con i suoi bisogni naturali pur nel continuo cambiamento-evoluzione, nella sua costante creazione di cultura e civiltà da una parte e dall'altra la situazione storica in cui si trova a vivere anch'essa in perenne evoluzione.

La sua riflessione, inoltre, né poteva essere diversamente, s'incardina su un momento storico di radicale cambiamento: Aristotele resta fortemente legato alla realtà, politica delle "polis", Atene, con sua tradizione di città libera, dopo le grandi vittorie contro l'espansionismo persiano, con il suo glorioso patrimonio di cultura e di arte, anche se un attimo prima della sua inevitabile decadenza, ma deve anche fare i conti con l'espansionismo di Alessandro Magno, l'ammirato allievo, di cui non ignora le grandi qualità di stratega, ma non ne condivide il disegno politico, il quale sta creando una grande unione di popolazioni e civiltà, minando autonomia e civiltà della polis.

La consapevolezza della nuova realtà politica lo porta a considerare, nel discorso sulla moneta, il forte intreccio fra piano economico, struttura sociale, istituzione politica, soprattutto a individuare come la moneta possa risultare effetto di quell'intreccio, ma anche causa di minore macroscopiche trasformazioni.

Nello specifico discorso sulla moneta importanti acquisti definitivi sono la fondamentale distinzione fra moneta-valore e moneta-segno, la sua funzione imprescindibile nel quotidiano, l'impossibilità di una definizione univoca della moneta, in quanto il reale significato di essa dipende dalla civiltà e mentalità in cui viene utilizzata.

---

<sup>1</sup> Come è noto, Aristotele tratta della moneta in due opere: "Politica" e nel libro V dell'"Etica Nicomachea"

<sup>2</sup> È qua rintracciabile in Aristotele la triplice distruzione fissata da John Hicks: la moneta come unità di conto e misura del valore, come mezzo di pagamento e come riserva di valore.

Alla base della nascita della moneta Aristotele, nella “Politica”, pone, in senso lato, la risposta naturale dell’uomo alla socialità, a stabilire relazioni, a costruire “società” con l’obbiettivo che il gruppo funzioni in modo ottimale, in senso stretto dai bisogni di sussistenza. L’uomo inizialmente tende a produrre beni per l’autoconsumo e, poiché le sue necessità naturali sono molteplici, il bisogno di una merce che non si possiede lo spinge, nell’ambito del gruppo sociale, al baratto di merci differenziate<sup>3</sup>. Il baratto, dunque, risulta estremamente positivo perché promuove la vita di relazione, incentiva le abilità produttive del singolo, matura un senso di uguaglianza ed equità.

Se il baratto primitivo si basa sulla contemporaneità di bisogni differenziati e di disponibilità di merci atte a soddisfare tali bisogni, per render costantemente possibile il baratto, anche in assenza di merce adeguata, si escogitò il compenso di una merce necessaria con una merce momentaneamente non necessaria che potesse funzionare come compenso adeguato, scegliendo merci sostitutive quali ferro, argento. Con il loro differente valore ferro e argento, funzionavano nello scambio come merce “compenso” (in una prospettiva elementare, primitiva di equità di valore, in pratica di “giusta” ricompensa) in quanto l’accettazione non era dettata da un immediato bisogno. La difficoltà di verificare la qualità e il peso della merce di scambio, insieme con la necessità di agevolare sempre più gli scambi portò alla creazione della moneta con importanti cambiamenti di significato.

«Tutto ciò che è oggetto di scambio deve essere in qualche modo commensurabile. A questo scopo è stata inventata la moneta che è divenuta una sorta di termine medio, dato che misura tutto. Misura sia l’eccesso sia il difetto e quante scarpe siano uguali ad una casa o a del cibo (...). Questo è il bisogno che tiene unita la comunità (...) perciò la moneta è diventata un sostituto del bisogno per accordo comune e per questo ha il nome di moneta, perché non è per natura, ma per convenzione»<sup>4</sup>. Nell’evoluzione degli scambi

---

<sup>3</sup> «In realtà è il bisogno che unifica tutto: se gli uomini, infatti, non avessero bisogno di nulla, o non avessero gli stessi bisogni, lo scambio non ci sarebbe o non sarebbe lo stesso» (“Etica Nicomachea”, V, 5, 1133).

<sup>4</sup> “Etica Nicomachea”, V,5,1133. Precedentemente a tale annotazione dettata da un senso di giusta equiparazione, Aristotele si soffermava sul senso di utilità del mezzo-moneta. «Quando per soddisfare i bisogni si cominciò a fare ricorso a fonti straniere importando le cose mancanti ed esportando quelle in eccesso, entrò necessariamente in uso la moneta. Infatti non tutte le cose per natura necessarie erano di

con l'introduzione della moneta questa assume il valore di merce-segno, in quanto, ovviamente, aveva il valore che il segno indicava non più quello che ferro o argento avevano in sé, atta a svolgere, la moneta, diverse funzioni, risultando unità di compenso, possibilità e garanzia indiscussa di equità e giustizia nello scambio stesso.

Risultano evidenti le differenze fra la merce-valore e la moneta-segno. Nel baratto di merce tutto si fonda su una reciproca necessità e disponibilità di merci per altro, trattandosi di un accordo privato, sulla possibilità di una reciproca convenienza, oltre che, questo sicuramente più importante, su una reciproca fiducia, su una convinta, più che certa equiparazione della valutazione delle merci. Nell'uso della moneta, risulta importante la stabilità di una istituzione politica come garanzia e sicurezza del valore della moneta-segno, e di necessità della stabilità stessa dell'istituzione politica in quanto garante di quel valore-segno<sup>5</sup>.

Vengono da Aristotele evidenziati numerosi vantaggi prodotti dall'uso della moneta a livello di civiltà e di vita sociale.

Innanzitutto, come più volte si è ricordato, l'incremento stesso della vita sociale, il senso di appartenenza e di comunità politica. La moneta, infatti, permettendo sempre una straordinaria varietà di scambi, non solo migliora la qualità della vita, promuovendo una più agile circolazione di merci non più strettamente legata al bisogno, ma accresce anche la frequenza e la qualità delle relazioni nella polis, in quanto stabilizza la vita sociale, con il reciproco soddisfacimento di entrambi i protagonisti dello scambio, salvando il rapporto di valore fra le merci<sup>6</sup>.

---

facile trasporto: perciò per facilitare gli scambi si convenne di dare e accettare un qualche cosa che essendo utile esso stesso, possedesse il vantaggio di essere facilmente impiegabile per la necessità della vita, come il ferro e l'argento o anche qualche altro materiale, dapprima definito semplicemente nella sua dimensione e nel suo peso, poi con l'impressione di un carattere che potesse dispensare dall'effettuare la misurazione e che servisse da marchio indicarne la qualità» ("Politica", I, 1257)

<sup>5</sup> Nella riflessione aristotelica a me pare emergere l'intuizione e interazione fra stabilità politica e stabilità monetaria, non solo nel senso che la prima è garanzia della seconda, quando, più sottilmente, che la preoccupazione della stabilità del valore della moneta possa funzionare a garanzia della stabilità politica, anche a livello psicologico.

<sup>6</sup> Si rimanda all'esempio aristotelico del possibile rapporto fra numero di calzari equiparati al valore di una casa e al possibile rapporto di socialità, non più meccanico scambio, che può stabilirsi fra calzolaio e architetto.

Migliora la struttura stessa della vita sociale in quanto la produzione di beni non è più dettata dall'autoconsumo, ma dalla specifica qualità produttiva dei singoli, creando in tal modo qualità sempre più alta nella specializzazione e nella qualità di produzione, promuovendo ricchezza per la città. Il surplus di produzione può facilmente essere esportato al di fuori della "polis", come pure permettere di procurarsi da altri contesti cittadini merci assenti nel proprio. Il commercio con una realtà estranea allarga la potenza stessa della "polis", espande la sua civiltà e la sua gloria<sup>7</sup>.

La moneta in quanto segno di valore e unità di conto permette la realizzazione di più sofisticati e differenziati rapporti sociali. La moneta come unità di compenso permette, infatti, il pagamento di qualsiasi prestazione, l'assolvimento di un debito e la liberazione da qualsiasi vincolo limitante la personale libertà, perfino di assolvere qualsiasi obbligo verso le istituzioni per un regolare funzionamento della vita della comunità.

L'analisi di Aristotele ha ulteriori meriti in quanto, pur senza piena consapevolezza, sfiora problematiche inerenti alla moneta segno, che solo esperienze e riflessioni successive hanno evidenziato. Se lo Stagirita insiste sulla funzione garante che l'istituzione politica esercita sul valore di conto della moneta, è perché comprende quanto siano nettamente legati i due fattori, come un possibile cambiamento di governo possa portare ad un mutamento per legge dell'unità di valore della moneta. Egli insiste sulla permanenza nel tempo di tale valore per assicurare stabilità alla vita stessa della polis, in un certo senso sfiorando l'ipotesi che le istituzioni statali possano trovarsi nella necessità di un forzato cambiamento di tale indice monetario<sup>8</sup>. Si rende conto con estremo acume che la separazione spaziale e temporale fra acquisto della merce e vendita del prodotto apre la strada a nuovi prodotti a una sfasatura fra costo e ricavo perché non ha ancora piena esperienza di una economia prettamente mercantile.

Nella sua riflessione è ravvisabile anche la consapevolezza del divario inevitabile fra costo di produzione della moneta e il valore di segno ufficiale assegnato per legge dalle

---

<sup>7</sup> Questo aspetto è trattato da Aristotele con cauto entusiasmo perché alla positività degli scambi, specie in assenza di merci necessarie, si sovrappone la considerazione che i contatti possono introdurre nella polis contaminazione di costumi e di conseguente degenerazione morale.

<sup>8</sup> L'esperienza moderna conosce la possibilità per l'autorità politica di una forzata svalutazione della moneta. Aristotele è lontano da questa ipotesi perché ritiene che giustizia e morale abbiano valore e definizione assoluto, in quanto gli è estranea la concezione di una "morale storica".

istituzioni politiche alla moneta, divario che crea di fatto un vantaggio economico per le stesse istituzioni politiche<sup>9</sup>. Interessante da ultimo la consapevolezza della funzione della moneta come compenso, in quanto avvia, anche qui di fatto più che in una piena e chiara teorizzazione, il concetto del lavoro come merce, come sarà elaborato nella riflessione di Karl Marx.

Il discorso sulla moneta affrontato nella “Politica”, prevalentemente nella sua origine e nel suo aspetto tecnico, coinvolge, si è detto, l’uomo, nei suoi rapporti sociali e gli scambi all’interno della vita della polis, per cui necessariamente si entra nella sfera dell’etica. Il discorso da tecnico, di puntuale analisi dei rapporti economici, di funzioni differenziate della moneta, si fa etico, uno degli obiettivi, se non il fondamentale, della ricerca dei filosofi antichi nella visione “olistica” dell’uomo<sup>10</sup>.

La riflessione di Aristotele diventa di economia civile proprio per l’interesse che egli nutre, nella sua indagine, per il risvolto civile che l’uso della moneta può avere nella realtà della polis. Nel libro V dell’“Etica Nicomachea” egli mette al centro della riflessione alcuni problemi già affrontati nella “Politica”. La sua preoccupazione maggiore diventa appunto l’analisi di eventuali possibili degenerazioni dell’uso della moneta per la società civile.

Egli parte innanzitutto da una distinzione terminologica e concettuale fra economia crematistica, intendendo con quest’ultimo termine la capacità di procurarsi ricchezza, con economia l’amministrazione della stessa<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Il vantaggio economico derivante alle istituzioni politiche fra costi di produzione e valore nominale della moneta, secondo Adam Smith, avrebbe provocato il passaggio alla moneta cartacea con sensibile abbassamento dei costi di produzione.

<sup>10</sup> Si vuol dire che la filosofia antica ha per oggetto costante l’uomo nella sua interezza, nel suo rapporto con il mondo esterno e con gli altri uomini, per cui i problemi prevalentemente analizzati sono quelli della metafisica, della conoscenza, della politica, in particolare della morale singola e sociale.

<sup>11</sup> Per pura curiosità culturale annoto che Giuseppe Majorana, in un articolo del 1926, ritiene superata la distinzione aristotelica in quanto il concetto di economia implica sia l’azione di procurarsi ricchezza sia l’attività di amministrarla.

Per economia Aristotele intende l'amministrazione della vita economica della casa, cioè della famiglia, attività economica che prende autorità dal capofamiglia, nella sua triplice relazione: funzione di marito con la moglie, di padrone con i servi, di padre con i figli. Se si aggiunge che in famiglia non c'è scambio, ma condivisione di merci e beni, si comprende come al termine economia Aristotele assegni compiti e funzioni che non riguardano propriamente solo la ricerca e l'amministrazione della ricchezza, ma, come suggerisce la triplice distinzione di marito, padrone, padre, compiti di relazioni affettive, di guida, di organizzazione di compiti e di comportamenti, in sintesi di formazione nel senso più ampio del termine. Quando Aristotele assume la gestione familiare come modello di economia per la città, ovviamente carica il termine di molti significati atti a definire il concetto stesso di buon governo: una equilibrata distribuzione di ricchezza e di possibilità (giustizia distributiva) in modo da assicurare una serena vita sociale dei cittadini, un equilibrato rapporto dei compiti e funzioni tra le diverse componenti delle città (le classi), un'attività di promozione sul piano del benessere della vita associata, della dimensione etica della collettività. La complessità con cui viene assunto il termine economia carica l'attività di compiti e responsabilità, non solo, come è ovvio, sul piano economico e sociale, quanto anche sul piano politico ed etico, di un'etica non in chiave storica ma di carattere assoluto, valida in ogni campo e in ogni tempo. Il discorso da complesso si fa fortemente problematico. Per Aristotele il problema è uno solo, ma dai molteplici aspetti ed effetti: la trasformazione della moneta da mezzo a fine. Il passaggio è prodotto da un'ulteriore prerogativa: vantaggio della moneta segno, quello di poter conservare il suo valore nel tempo<sup>12</sup>. Tale condizione da opportunità e vantaggio si trasforma in ricerca e accumulo di ricchezza, perciò in problema e danno morale, in quanto la ricerca di ricchezza per sé stessa produce nell'uomo una caratterizzazione innaturale, propriamente una dimensione non umana. La moneta sorta per agevolare gli scambi di merci e beni necessari alla sussistenza, quando diventa fine, può produrre il rischio da Aristotele sintetizzato nel mito del Re Mida il quale, capace di trasformare tutto quello che tocca in oro, non riesce più a nutrirsi<sup>13</sup>. La dimensione innaturale della moneta

---

<sup>12</sup> «Per lo scambio futuro se al presente non si ha bisogno di nulla, la moneta è per noi una specie di garanzia che esso sarà possibile, giacché deve essere possibile a chi porta moneta ricevere ciò di cui ha bisogno» ("Etica Nicomachea", V, 5, 1133).

<sup>13</sup> «Si cerca un altro tipo di ricchezza e si persegue un'altra specie di crematistica (...). Un'altra crematistica ed un'altra ricchezza (...) appartengono all'amministrazione domestica, mentre la crematistica che si fonda sul commercio è produttrice di ricchezze non in senso assoluto, ma

come fine produce un'alterazione della psicologia umana, delle forme di vita, dei rapporti sociali. La produzione di beni basata prevalentemente sui bisogni naturali, propri di una società contadina, viene sostituito dalla produzione di merci utili per l'arricchimento perfino con la creazione, come è a noi ben noto, di esigenze e bisogni non naturali. Il commercio interno alla "polis" già presenta una ingiusta, immorale e incivile sperequazione fra costo di produzione e prezzo di vendita proprio per il desiderio di arricchire. L'aspetto più problematico è proprio lo iato, la distanza che separa il produttore di beni dal fruitore per l'intervento di una terza figura che funge da intermediario, la figura del mercante, che si è resa necessaria con il commercio fra terre e popoli lontani: il mercante acquista beni dove costano meno per rivenderli dove sono maggiormente richiesti. La moneta segno rende possibile l'operazione, ma la motivazione non è più lo scambio per procurarsi merci, ma lo scambio è per procurarsi ricchezza. L'ampliarsi dei mercati, sempre più distanti tra loro comporta, inoltre, un innaturale aumento dei costi per l'allestimento di navi, il trasporto e lo smercio, con l'inevitabile aggiunta del guadagno del mercante che non sempre stabilisce un prezzo giusto per la merce trasportata.

È percepibile in questa preoccupazione il riflesso della nuova situazione storica creata da Alessandro Magno che con l'espansione verso l'Oriente, con la creazione di un grande impero, con la sottomissione di diversi popoli, con la conoscenza e la fusione di differenti costumi e civiltà, può risultare causa di corruzione dei costumi della polis. È facile, a questo punto, accusare Aristotele di mentalità tradizionalista, fortemente conservatrice dei costumi del passato, ma forse è anche da sottolineare come fortemente positivo il suo richiamo alla "naturalità", come esortazione a guardare l'uomo nella sua innegabile essenzialità, come elemento da cui mai prescindere, a considerare insomma che talvolta possono risultare artificiose certe trasposizioni da una etnia ad un'altra, da una storia di civiltà ad un'altra storia. Lo spirito "scientifico" di Aristotele lo conduce a intuire rischi e problemi concreti di una nuova realtà come quella che sta diventando, anche questa volta egli sembra non averne piena coscienza, una prima società mercantile. Il contatto con altri popoli e altri costumi, se può sembrare esagerato considerarlo come negativo per l'iniziale disorientamento e confusione create, sviluppa ulteriormente il commercio e la stessa struttura economica legata alla società mercantile, crea, con l'arricchimento dei traffici,

---

attraverso lo scambio di ricchezze. E pare che conceda il denaro, elemento e fine dello scambio» ("Politica", I, 1257).

nuova ricchezza, produce passaggi di ricchezze, nuovi rapporti di forza e di potere all'interno dello Stato, pericolose trasformazioni politiche, agitazioni e scontri fra cittadini<sup>14</sup>.

Il bisogno di grandi somme per le attività commerciali a lungo raggio comporta spesso la necessità di usare il denaro altrui, pagando, all'atto della restituzione, un sovrapprezzo per l'uso del denaro preso in prestito. È il fenomeno che già in Aristotele prende il nome di "usura", anche se in lui non ha il senso moderno, ma indica semplicemente il prezzo che bisogna pagare per l'uso temporaneo del denaro altrui.

Aristotele condanna la pratica dell'usura ancora sulla base della sua contrapposizione naturale-innaturale. La pratica dell'usura, sia pure intesa come non esagerato interesse, gli sembra innaturale perché "il denaro non può produrre denaro", serve a procurarsi merce, ha solo valore strumentale. Per quanto convenzione datata sul piano strettamente economico, tuttavia le motivazioni della condanna risultano prevalentemente civili. L'usura, infatti, crea odio sociale in chi è costretta a pagarla, soprattutto distrugge quel vincolo sociale fra i cittadini, sentito fortissimo nella "polis", esso stesso identità di cittadinanza, nella convenzione che proprio il sentimento sociale di cittadinanza dovrebbe comportare che chi maggiormente possiede deve spontaneamente dare a chi ne ha bisogno. L'affermazione, pur se tacciabile di ingenuità, tuttavia è, credo, apprezzabile proprio perché impostata su motivazioni altamente umane e di autentica socialità.

Per quanto le si voglia considerare considerazioni di non forte presa sociale, tuttavia le stesse ritornano in alcuni pensatori del futuro, in particolare nella riflessione cristiana del Medioevo.

Il pensiero di Aristotele si mantiene nella cultura classica latina e, attraverso questa, passa nella cultura cristiana del Medioevo. Per la cultura latina l'usura e nel complesso condannata se imposta ed esosa, ma pur sempre tollerata come segno di gratitudine per il favore ricevuto<sup>15</sup>. L'atteggiamento culturale della Chiesa nei confronti dell'usura è di generale condanna, sulla scorta di indicazioni sacroscritturali, ma si fa più articolata con

---

<sup>14</sup> Aristotele è contrario al governo del popolo: «il popolo diventa (...) il vero monarca, e adesso è costituito dai più, i quali sono signori, non presi uno per uno, ma tutti insieme.» (Politica, IV, 4, 1292). Fra il governo dei molti (i poveri) e i pochi (cioè i ricchi), fra democrazia e oligarchia egli auspica il governo di un ceto medio.

<sup>15</sup> «Ingratus est qui beneficium reddit sine usura» (Seneca).

la scoperta e la lettura critica dell'opera di Aristotele dopo l'incontro con la cultura araba (Averroè, Avicenna) e, in particolar modo, con la ripresa e la crescita dello sviluppo economico.

Spartiacque ideale del Medioevo fra strutture economiche e condizioni socio-culturali diventa l'anno Mille con la rinascita della produzione agricola. Nei secoli precedenti le invasioni barbariche, le continue devastazioni dei campi, l'avvicinarsi delle guerre avevano causato un'economia di sussistenza, una produzione per l'autoconsumo<sup>16</sup>.

La chiusura della vita nei castelli, con lo sviluppo dell'economia curtense avevano creato l'impressione di un ritorno alle origini, ad un'economia naturale con la relativa scomparsa del commercio e della moneta<sup>17</sup>. Centri produttivi per eccellenza diventarono i conventi, rispetto ai castelli, per l'estensione dei loro beni ottenuti attraverso lasciti e disboscamenti, grazie alla disponibilità di manodopera (i monaci), all'abile sfruttamento delle terre coltivate e alle sapienti tecniche di conservazione<sup>18</sup>. I conventi più dei castelli offrivano difesa dalle incursioni e sussistenza contro carestie e distruzione dei raccolti. Rispetto ai signori feudali, costretti frequentemente ad allontanarsi per partecipare ad imprese militari, i conventi avevano maggiore stabilità e spesso risultavano luoghi di positiva conservazione delle ricchezze dei signori feudali durante la loro assenza<sup>19</sup>.

In tale situazione economica, caratterizzata da scarsa circolazione di moneta, la Chiesa assume nei confronti dell'usura netta posizione di condanna nei vari concili, propriamente scagliandosi contro la pretesa di ricevere come interesse il 50%, in pratica avallando la possibilità di un qualche compenso per il denaro prestato<sup>20</sup>. Sulla moneta manteneva un atteggiamento di condanna in quanto merce del diavolo, perciò elemento corruttore, basandosi su alcuni fondamentali passaggi dell'Antico Testamento: «Se tu presti il denaro

---

<sup>16</sup> le cause della rinascita della produzione agricola dovuta a progressi tecnologici sono dislocate nei vari secoli: mulino ad acqua (VI sec.), aratro pesante (VII sec.), uso del ferro di cavallo, dell'attacco a tandem di animali da traino (XI sec.).

<sup>17</sup> «Nell'Occidente "feudale", la moneta non fu mai completamente assente dalle transizioni, anche tra i ceti agricoli. Soprattutto non cessò mai di compiere la funzione di misura degli scambi. Spesso il debitore pagava in derrate, ma in derrate, solitamente, "apprezzate" a una a una, in modo che il totale di tali valutazioni coincidesse con un prezzo stipulato in lire, soldi o danari. Evitiamo dunque il termine, troppo sommario e troppo vago, di "economia naturale". Meglio parlare semplicemente di carestia monetaria» (Bloch, "La società feudale", pag. 83).

<sup>18</sup> Fra questi si citano gli enormi possedimenti di terreni e la ricchezza del monastero di Bobbio. Cfr. V. Polonio, "Il Monastero di San Colombiano a Bobbio", Genova, 1962.

<sup>19</sup> I conventi prefigurano attività che saranno successivamente dagli istituti bancari.

<sup>20</sup> Si fa riferimento ai Concili di Elvira (300 d.C.), Nicea (325 d.C.), di Clichy (626 d.C.) e successivamente nei Concili dal 1123 al 1312 d.C.

a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio»<sup>21</sup>.

La citazione precedente sottolinea come nei confronti del povero bisognasse agire con gratuito sostegno, con le pratiche del dono e dell'aiuto spontaneo<sup>22</sup>.

La svolta dopo l'anno Mille muta completamente l'assetto politico, sociale ed economico dall'intera area europea. Lo sfaldarsi della mentalità universalistica (Chiesa e Impero) sia a causa della lotta per la supremazia di una istituzione sull'altra, sia per contrasti interni produce una tendenza a diverse forme di autonomia, soprattutto al costituirsi continuo di città libere<sup>23</sup>.

Le novità fondamentali sul piano economico possono essere così caratterizzate: intensificazione della produzione di beni non agricoli, cresce l'importanza del mercato cittadino, si sviluppa il commercio a lunga distanza su scala europea, si formò un capitale commerciale, si viene a creare un nesso tra attività mercantile e attività finanziaria.

La conquista per la libertà dall'imperatore viene ricercata soprattutto per motivi economici: non pagare più tributi e poter attuare una politica economica di espansione. Si dà origine ad una struttura economica mercantile con l'ampliamento della produzione in virtù della vendita su mercati sempre più ampi, l'avvio di attività sempre più imprenditoriali e preindustriali<sup>24</sup>. Nasce l'orgoglio per la propria città, nell'esaltazione dell'attività commerciale, nell'ampliamento territoriale, nella ricchezza economica, nella bellezza urbanistica, in cui il potere e la gloria si misurano sulla base della moneta cittadina, sulla fama economica e commerciale delle proprie famiglie<sup>25</sup>. Le attività messe in atto, specie quella di tessitura presuppongono grandi disponibilità di moneta,

---

<sup>21</sup> La citazione è tratta dall'Esodo, ma affermazioni simili sono presenti anche nel Deuteronomio, nel Levitico, nei Salmi nei Proverbi, nonché nei Vangeli di Matteo e Luca.

<sup>22</sup> L'argomento della "fratellanza" cristiana connessa con la concezione dell'appartenenza al popolo ebraico è, nella sostanza, vicino al sentimento di cittadinanza affermato da Aristotele.

<sup>23</sup> «In Italia, prima che finisca il secolo XI, la città autonome saranno più di dieci; prima che finisca il Duecento, le città indipendenti saranno più di cento» (R. S. Lopez, "I caratteri originali della città medievale". In «concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo», a cura di V. Branca, Firenze 1973, pag. 23).

<sup>24</sup> nel campo tessile è nota la tecnica della "manifattura dispersa": una figura centrale curava l'acquisto della materia prima, la distribuiva per diverse botteghe per le varie operazioni (cardatura e tessitura), provvedeva al trasporto e vendita della merce sui mercati italiani ed europei. Un esempio è rappresentato dal padre di San Francesco.

<sup>25</sup> Bonvesin de la riva celebra la grandezza di Milano ("La meraviglia di Milano"), Villani la potenza di Firenze ("Cronica"), Martin da Canal quella di Venezia ("Lese stories de Venices"). Si diffonde presso le famiglie mercantili la pratica di redigere cronache familiari: libri di commercio (famiglia Peruzzi), Ricordi (famiglia Morelli).

spostamenti di notevoli somme di denaro da una zona all'altra, pur tra varie minacce e pericoli, per cui rinasce e si espande la necessità di prestito di denaro, quindi dell'usura; nascono nuovi mezzi e prestazioni finanziarie come la lettera di cambio e i depositi presso iniziali formazioni bancarie.

La nascita di nuove ricchezze, l'emergere in base alle attività commerciali di nuovi ceti sociali, la crescita della potenza dei mercanti porta dei cambiamenti anche nell'atteggiamento culturale della Chiesa. Sempre più decisa diventa la condanna del denaro come opera del diavolo, nel tentativo di difendere l'assetto dell'economia feudale, sempre più netta la condanna dell'usura nei nuovi Concili tra il 1123 e 1312<sup>26</sup>, sempre drastica la condanna degli usurai<sup>27</sup>, sempre più diffusa l'esortazione al dono e all'elemosina, recuperando con maggiore insistenza la frase dal Vangelo di Luca: «mutuum date nihil inde sperantes», quasi a sottolineare che il prestito di denaro non doveva comportare il versamento non solo dell'interesse, ma perfino della somma prestata, enfatizzando il valore di "nihil".

La posizione della Chiesa è su un difficile crinale: deve combattere la nuova ricchezza dei mercanti squalificandola come innaturale perché ottenuta quasi esclusivamente rendendo produttivo il denaro (l'usura), volendo in tal modo promuovere un'inversione di rotta, quasi un ritorno all'economia naturale, quella del feudalesimo; dall'altra è, essa stessa detentrica di ricchezza, spesso anche monetaria, peraltro grazie a lasciti e donazioni di mercanti a riscatto dei loro peccati<sup>28</sup>. La stessa posizione mediatrice verso la nuova civiltà nella nuova ricchezza mercantile è possibile riscontrare anche nella riflessione di Tommaso d'Aquino sull'usura.

San Tommaso ne discute ampiamente nella Questione 79 della Seconda Parte della "Summa Theologica". La discussione, abbastanza ampia, viene dettagliata in quattro fondamentali punti: «1. Se sia peccato percepire l'usura, cioè un compenso per il denaro prestato; 2. Se sia lecito ricavare qualsiasi altro vantaggio come ricompensa di un prestito; 3. Se uno sia tenuto a restituire ciò che ha guadagnato giustamente con il denaro prestato a usura; 4. Se sia lecito prendere a prestito del denaro a usura». L'analisi diffusa di ogni singola questione con puntuali riferimenti sia alle Sacre Scritture che allo stesso Aristotele

---

<sup>26</sup> In particolare il concilio di Lione II del 1274 e il Concilio di Vienna del 1311.

<sup>27</sup> Cfr. Dante, Inferno, C. XVII.

<sup>28</sup> molti mercanti in questo periodo promuovono opere pie, sovvenzionano costruzioni di chiese, pagano pale per altari.

mostrano una rigida posizione di indagine morale e portano all'inevitabile conclusione: «Ora il denaro, come insegna il Filosofo (Etich 5,5: Politic. 1,3), è stato inventato principalmente per facilitare gli scambi; quindi, l'uso proprio e principale del denaro è il consumo o la spesa che di esso viene fatta negli scambi. E così è di per sé illecito il percepire un compenso dal denaro prestato, cioè per l'usura. Quindi, come l'uomo è tenuto a restituire le altre cose ingiustamente acquistate, così è tenuto a farlo per il denaro ricevuto come usura o interesse».

La condanna dell'usura utilizza molte argomentazioni di Aristotele, soprattutto quella della non naturalezza, ma aggiunge come specificatamente cristiano quella che nella pratica dell'usura si vende e si compera propriamente il tempo, un bene che non è dell'uomo, ma di Dio stesso<sup>29</sup>.

È ribadita la convenzione ufficiale della Chiesa, ma con un'analisi così puntuale, con distinzioni e argomentazioni così minute da aprire la strada a una problematica più complessa e perfino più corrispondente ai tempi nuovi: più che condannare in blocco sembra che si voglia propriamente tenere a freno il nuovo corso storico e la nuova economia<sup>30</sup>. La stessa insistita distinzione fra peccato (infrazione contro leggi divine) e illecità (infrazione contro le leggi umane), la citazione di passi sacro scritturali in cui l'interesse sembra essere ammesso mostrano come in effetti in Tommaso sia presente una più ampia e tollerante comprensione di alcune necessità legate alla nuova società.

Non a caso lo stesso San Tommaso nell'opera "De Regimine Principum" dopo la disamina dei danni morali e civili prodotti dalla mercatura aggiunge realisticamente: «Né pure bisogna del tutto escludere dalla città i negozianti, poiché non facilmente è dato trovare un luogo, che abbondi di tutte le cose necessarie alla vita in guisa

---

<sup>29</sup> in verità il ventaglio di argomentazioni contro l'usura è molto più vasto: il denaro è male perché nel Deuteronomio si afferma che deve essere dato a usura ai nemici di Dio, che Giuda è il peggiore dei mercanti, che il Maligno ha inserito un quarto genere di uomini accanto agli oratores, bellatores, laboratores: gli usurai, i quali non partecipano al lavoro degli altri uomini e perciò non subiranno il castigo degli uomini, ma dei diavoli. Argomentazioni, come si vede, tutte di natura esclusivamente religiosa e fideistica.

<sup>30</sup> Tommaso affronta ciascuna delle quattro questioni da lui proposte con passi sacro scritturali che avallano l'uso nell'usura, con casi, leggi e costumi che avallano le necessità e perfino la persuasività di un compenso al prestito di beni, tutta una serie di obiezioni alla condanna poi smentite da puntuali contro-obiezioni, ma ad una lettura laica risultano più persuasive le obiezioni che non le obiezioni contrarie.

tale, da non aver bisogno di qualcosa importato da altrove, e perché l'abbondanza di quelle cose, che nello stesso luogo sovrabbondano, parimenti tornerebbero a molti dannosi, se non potessero trasportarsi altrove dai mercanti. Onde è necessario che una città perfetta usi con moderazione dei mercanti»<sup>31</sup>

Vero è che la condanna dell'usura e della mercatura da parte della Chiesa è scavalcata verso posizioni più radicali da movimenti interni alla chiesa stessa. La rinascita economica con lo sbilanciamento delle ricchezze e con l'aumento della povertà dà vita a movimenti di protesta pauperistica, già presente nei secoli precedenti (la Pataria). A movimenti immediatamente bollati dalla Chiesa come ereticali (umiliati, valdesi, flagellanti) si accompagna il nuovo richiamo alla povertà da parte del movimento francescano. Il richiamo alla povertà evangelica presente nella predicazione e nella Regola del Santo fondatore, non a caso inizialmente contestata e approvata tardivamente dalla Chiesa ufficiale, risultava indiretto attacco anche contro le ricchezze e il lusso di vita Della Chiesa ufficiale. Il radicalismo presente nella “Regola” contro ogni forma di ricchezza per un ritorno a forme più semplici connesse con la vita secondo natura spacò l'ordine francescano stesso fra conventuali, più tolleranti, e spirituali, più rigidi nella fedeltà alla Regola. Proprio la predicazione degli spirituali contribuì alla lotta contro l'usura nella generale condanna della ricchezza: nelle predicazioni di Bernardino da Siena, Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre ritornano gli stessi argomenti tradizionali della moneta come merce del diavolo, della sua innaturalità, dell'assurda convinzione che il denaro possa e debba produrre ricchezza, ma di nuovo c'è la costanza della predicazione, la forte passione che l'accompagnava e il legame con le grandi masse popolari. Il segno nuovo che emerge, legato alla consapevolezza dei nuovi tempi, è la considerazione che l'usura colpisce non propriamente il povero che mai potrebbe restituire la somma prese in prestito e che dovrebbe essere propriamente dono, ma proprio il ceto medio, gli artigiani, che proprio dall'usura, potrebbero in momenti di difficoltà, vedere completamente distrutta la loro attività ed essere condotti a completa rovina. Con la predicazione degli spirituali si rafforza la convinzione di una lettura sempre più profondamente religiosa e ideologica dei fatti economici, come avviene per il fallimento

---

<sup>31</sup> Tommaso d'Aquino, “De Regimine Principum”, II, III, Torino 1928, pag. 58. Anche in questa opera molte argomentazioni contro la mercatura sono riferite da Aristotele, quali il contatto con altri popoli e il pericolo di corruzione, il distacco dalla compagine cittadina, la disabitudine all'attività lavorativa.

delle potenti compagnie dei Bardi e dei Peruzzi<sup>32</sup>, indicata come punizione divina per i peccati degli uomini, preannunciando, indirettamente, la predicazione del protestantesimo calviniano.

---

<sup>32</sup> Il fallimento delle due compagnie a causa dell'insolvenza del re d'Inghilterra e del re di Sicilia, causa di rovina economica di molte altre famiglie e della stessa città di Firenze, viene dai Villani così motivata: «o maledetta e bramosa Lupa, piena del vizio dell'avarizia regnante ne' nostri ciechi e matti cittadini, che per cupidigia di guadagnare dai signori, mettono la loro e l'altrui pecunia in loro potenza e signoria. (...) Ma non senza cagione vengono (...) gli occulti giudizi di Dio per punire i peccati commessi» E ricorda gli ingiusti affari degli stessi commessi a Firenze contro onesti cittadini. "Cronica", XII, LV, pag. 437.

## SECONDO CAPITOLO

### FERDINANDO GALLIANI E CESARE BECCARIA

La positiva svolta che si registra durante il Settecento nel dibattito sulla moneta come riflesso di una più ampia riflessione economica con impostazioni e risultati efficaci e moderni, è dovuta da una parte ad un preciso problema concreto e contingente, dall'altra ad un mutato atteggiamento culturale e al rinnovato metodo di indagine.

La lunga contesa nella prima metà del Settecento fra le due grandi famiglie regnanti in Europa, gli Asburgo e i Borboni, aveva provocato un lungo periodo di depressione economica con il grave problema nella confusione di circolazione delle monete (riduzione del peso e del valore delle monete, a volte legale, spesso anche illegale), per cui grandemente avvertito risultava il problema di interventi culturali e politici che mettessero ordine e promuovessero il rilancio dell'economia europea. Il periodo succeduto alla pace di Aquisgrana (1748) con gli effetti politici prodotti, (la pacificazione e quasi un'intesa collaborativa tra Borboni e d'Asburgo contro il nuovo asse politico-economico anglo-prussiano: la conquistata maggiore autonomia dei Borboni nei vari ducati italiani dai Borboni di Spagna), assicurando un periodo di pace abbastanza stabile nella seconda metà del secolo e fornendo una maggiore attenzione ai ristretti problemi locali, lentamente produce chiarezza nel dibattito e centratura di soluzioni opportune. Si cerca di circoscrivere il problema della depressione prima che i grandi eventi rivoluzionari di fine Settecento e inizio Ottocento (le grandi rivoluzioni americana e francese, il dominio di Napoleone, il nuovo ordine politico europeo stabilito nel Congresso di Vienna) produrranno nuovi assetti politici ed economici.

Sotto l'aspetto culturale significativi risultano due elementi fondamentali: l'espansione del metodo galileiano in tutti i campi del sapere, esaltando osservazione e sperimentazione nell'esame dei fatti, liberava il "libero pensatore" non solo dal principio di autorità, Aristotele soprattutto, ma anche da ogni impaccio e condizionamento religioso e dogmatico<sup>33</sup>. Ancor più significativo il secondo aspetto: la nascita di una nuova figura di intellettuale, non più soggetto al mecenatismo delle grandi famiglie, ma capace di farsi cittadino, per le sue idee orgoglioso e consapevole collaboratore del sovrano con lo scopo

---

<sup>33</sup> In particolare G. B. Vico creava nuovi principi con cui costruire la storia come nuova scienza, puntando sulla razionalità come massima tappa dell'evoluzione umana.

di ottenere vantaggi per tutta la società, per la “felicità” collettiva<sup>34</sup>, ma anche promotore di autonomie culturali (la “repubblica delle lettere”), di dar vita ad un sapere diffuso attraverso accademie, giornali, dibattiti, in questo modo coinvolgendo nel sapere più larghi strati di cittadini. In tutti si direbbe c’è la consapevolezza di avere una personale responsabilità, in quanto intellettuali, verso il proprio momento storico e nei confronti dei propri concittadini.

Sul piano specifico del dibattito sulla moneta, pur nato come dibattito estremamente settoriale propriamente la distinzione tra valore ideale (“immaginario”) e valore pratico (“reale”) della moneta, si registrano importanti innovazioni. Viene definitivamente superata la distinzione aristotelica fra economia e crematistica, matura, invece, la consapevolezza che il tema della moneta non può essere affrontato come problema esclusivamente tecnico, ma su un piano ampiamente e profondamente economico, individuando anche esplicite connessioni con scelte ed interventi di natura politica.

L’opera “Della Moneta” di Ferdinando Galiani<sup>35</sup> è sicuramente testo in cui è facile riscontrare lo spirito del tempo appena delineato, proprio perché evidenzia immediatamente come l’autore fosse presente alla realtà politica del suo tempo (la condizione problematica del Regno di Napoli dopo la pace di Aquisgrana), ma anche informato sulla più ampia situazione, politica e culturale, europea<sup>36</sup>. Da sottolineare il suo equilibrio umano e culturale, capace di coniugare le sue scelte di vita, le sue convinzioni politiche con l’oggettività dell’analisi scientifica, senza mai scivolare in posizioni facilmente conciliative, tradendo l’oggettività del dato scientifico<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> La figura più nota sotto questo aspetto è certamente Voltaire accolto presso tutte le corti europee con la funzione di ammodernare le istituzioni statali.

<sup>35</sup> “Della Moneta”, composta nel 1750 e pubblicata anonimamente nel 1751, riscuote immediato grande successo al punto che già nel 1752 l’autore la riconosce come sua. Il precedente anonimato viene motivato sia con la giovane età dell’autore, sia per dare forza alle idee più che all’autorità degli autori. Cfr. “Avviso premesso alla seconda edizione” e Nota I, in F. Galiani, «Della Moneta», con introduzione di C. Di Nardi, Ed. Banco di Napoli, 1978. D’ora in poi le citazioni tratte da questa edizione porteranno la semplice indicazione Galiani, seguita dal numero della pagina.

<sup>36</sup> Si rimanda in generale alle parti introduttive e conclusive dell’opera. Galiani, pagg. 7-17; pagg. 285-288.

<sup>37</sup> Il Galiani, appartenente ad una famiglia religiosa, educato presso uno zio paterno, arcivescovo di Taranto e poi cappellano maggiore del Regno di Napoli, fu abate, pur mantenendo una vita licenziosa secondo lo spirito libertino del tempo.

All'interno dell'epocale dibattito sulla moneta presente in tutta Italia e con risvolti anche europei, incentrato soprattutto sull'alterazione della moneta circolante e causa di interventi legislativi (la pratica dell'alzamento del valore della moneta corrente con decreti legislativi) e per pratiche illegali (falsificazione, tosatura, alterazione del rapporto oro-argento) l'intervento del Galiani s'impone per una sua indubbia originalità, in quanto vuol essere, senza mai dimenticare l'obiettivo contingente, un ampio trattato sulla moneta, dalla sua definizione e natura alla sua circolazione come merce di scambio, organizzato in ben cinque libri dall'argomento settoriale<sup>38</sup>.

L'autore se dialoga continuamente, in positivo e in negativo, con le diverse posizioni nel dibattito in atto<sup>39</sup>, se si muove con grande ricchezza di conoscenze e originalità di analisi fra fatti storici ed esperienze di accadimenti recenti, fra singole posizioni e tendenza generale, tuttavia tende a ricondurre i fatti contingenti a possibili leggi generali, a evidenziare meccanismi condizionanti in ogni tempo la natura e la circolazione della moneta.

Seguace delle nuove idee di Vico<sup>40</sup>, anche Galiani è convinto che l'indagine dei fatti deve essere condotta alla ricerca di leggi costantemente confermate, altrimenti non ci sarebbe "scienza", ma senza mai sottovalutare la varietà di popoli e momenti storici, sia continui mutamenti all'interno delle leggi costanti, sia la conferma di leggi essenziali all'interno della stessa multiforme varietà.

---

<sup>38</sup> L. I "Dei metalli"; L. II "Della natura della moneta"; L. III "Del valore della moneta"; L. IV "Del corso della moneta"; L. V "Del frutto della moneta". Si legga il programma dell'opera esposto dall'autore stesso a pag. 21.

<sup>39</sup> Nel "Proemio" cita Melun, Locke fra gli stranieri, fra gli italiani Carlo Boggia e Troiano Spinelli. Galiani pag. 16. Ma l'elenco, nel corso dell'opera, è molto più vasto e articolato. Per la discussione epocale sulla moneta e per il clima culturale in generale si rimanda a F. Venturi, *Settecento riformatore*, Einaudi Torino, 1969 (in particolare al capitolo VII) e anche F. Venturi «Riformatori Napoletani», V, Ricciardi, Milano-Napoli 1962.

<sup>40</sup> Vico, pur nella convinzione della molteplicità di popoli e costumi, tende a ricondurre il divenire nella ripetizione dei corsi e ricorsi, e saldare la laicità dello sviluppo umano con l'impulso che la Provvidenza divina dà all'uomo. Anche Galiani richiama continuamente sia la promozione della Provvidenza sull'uomo («le forze e i talenti da Dio ricevuti tutti alla patria ed alla umana società consagro» Galiani, pag. 17, «nascono gli uomini dalla provvidenza a vari mestieri disposti» ivi, pag. 48. Ribadisce continuamente il suo attaccamento alla realtà del dato: «le cose, che tratto, voglio che abbiano il loro vigore dalla ragione, non dall'autorità» ivi, pag. 16; «l'esperienza (...), vincendo i sillogismi, alla fine ha dileguato queste larve, facendo palese l'utilità» ivi, pag. 225; espone principi di metodo: «non bisogna de' primi movimenti in alcuna cosa tener conto, ma degli stati permanenti e fissi», ivi, pag. 54, «tanta differenza v'è tra l'affermare all'ingrosso e l'esaminare sui numeri le cose» ivi, pag. 138.

Importante per Galiani, nell'analisi sulla natura della moneta, non dimenticare mai la sfera della civiltà umana, cioè la “felicità” dell'uomo, alla realizzazione della quale anche la moneta collabora, sotto tale aspetto rivelando le sue convinzioni politiche, di appoggio alla monarchia di contro all'arroganza dei ricchi (la nobiltà) esaltando la “naturale” saldatura della monarchia con il popolo, della potenza e ricchezza della prima con la ricchezza e l'interesse del popolo.

Ma il merito maggiore del trattato consiste in due indubbie conquiste culturali. L'impostazione del discorso generale nell'opera risulta moderno perché affronta il tema della moneta, come si è già detto, sotto un'ampia connessione di tecnicismo, ragioni politiche e precise scelte economiche, ribadendo il superamento della distinzione aristotelica<sup>41</sup>. Ancor più significativi, come in seguito si cercherà di evidenziare, i singoli acquisti, le innovazioni, i preannunci di effetti e soluzioni più moderne, come fu immediatamente riconosciuto da autori coevi e critici successivi<sup>42</sup>.

La singolarità dell'opera che ne decreta l'immediato enorme successo, è da ravvisare, prima ancora che nella positività e persuasività di alcune sue intuizioni, nel presentarsi non come uno dei tanti contributi su un tema di attualità, quanto come un trattato generale sulla moneta, ben organizzato in cinque parti, teso ad analizzare l'argomento in tutte le sue sfaccettature, a puntualizzare definizioni e a precisare concetti generali, proiettato a chiarire della moneta il valore, la storia, la funzione in un continuo confronto con composizioni e teorie antiche e nuove<sup>43</sup>, a circolazione locale o ad ampio raggio europeo<sup>44</sup>. Il tema circostanziato e di contingente attualità viene ripensato in una teorizzazione generale proprio per ricercarne puntuali problemi ed elaborare eventuali possibili soluzioni, senza mai dimenticare la complessità dei singoli.

---

<sup>41</sup> «Aristotele, uomo peraltro d'ingegno grandissimo» Galiani, pag.38. Al generale giudizio positivo corrisponde quasi sempre un diretto o indiretto dissenso dalle singole tesi sulla moneta.

<sup>42</sup> Fra tutti Luigi Einaudi e Schumpeter. Per la presente questione si rimanda alla voce “Ferdinando Galiani” nell'Enciclopedia Treccani.

<sup>43</sup> Gli autori più frequentemente citati sono Aristotele e Locke.

<sup>44</sup> Durante il suo decennale soggiorno parigino, a cominciare dal 1759 come segretario nell'Ambascieria Napoletana, nominato dal ministro Farucci, si inserì felicemente nella vita culturale della città, proprio in quanto apprezzato autore dell'opera “Della Moneta”, frequentando soprattutto Helvetius, d'Holbach, Diderot e d'Alambert. A Diderot e alla d'Épinay lasciò, per una revisione linguistica, l'altra sua opera “Dialogues sur le commerce des blés” pubblicata nel 1770, nella quale contestava la convinzione dei fisocratici che la ricchezza di un Paese consista esclusivamente nella produzione agricola, mentre per Galiani risulta di grande valore anche la produzione manifatturiera. Per le notizie biografiche sul Galiani si rimanda alla voce omonima dell'Enciclopedia Treccani.

Galiani parte da una considerazione ovvia: ogni merce ha un suo innegabile valore intrinseco, come evidenzia la stessa primitiva forma del baratto. Nello scambio originario fra merci diverse e successivamente fra merci e metalli, era presente una ritenuta identità di valore fra merce posseduta e merce desiderata<sup>45</sup>. Anche la moneta, dunque, possiede un valore intrinseco derivante principalmente dalla qualità e dalla quantità del metallo prezioso in essa contenuto. Non è pertanto la moneta a dare valore al metallo, ma il metallo alla moneta<sup>46</sup>. Naturalmente in tale interpretazione risultano importanti i metalli usati, la loro purezza, il rapporto fra oro e argento, la differenza fra le monete forti o preziose e le monete povere, quelle di rame<sup>47</sup>.

Appare evidente la distanza dalla teoria aristotelica, mantenutasi per tanti secoli. Galiani, affermando il valore intrinseco della merce moneta nega soprattutto la convinzione di una moneta come accordo popolare preconstituito<sup>48</sup>. Il distacco maggiore, però, è da ravvisare nel diverso valore assegnato alla moneta come strumento promotore di civiltà. In commercio, guardato con sospetto da Aristotele, viene dal Galiani esaltato non solo come promozione di relazioni, quanto soprattutto come possibilità di soddisfare i desideri dell'uomo, di procurarsi beni non solo per il proprio sostentamento, quanto anche per procurarsi piacere, cioè felicità<sup>49</sup>. Uno stato dovrà definirsi ricco e potente quando ampio è il suo commercio, quando ampia è la circolazione di moneta, perché questa fornisce il commercio, quando il popolo sarà felice per il soddisfacimento dei propri desideri, quando la ricchezza dello stato viene così a coincidere con la ricchezza del suo popolo.

---

<sup>45</sup> Risulta evidente la coincidenza con le argomentazioni di Aristotele, divenute largamente comuni.

<sup>46</sup> Galiani conferma questa convinzione con l'osservazione che i metalli preziosi vengono desiderati anche al di fuori dell'uso monetario, nel forgiare gioielli e oggetti vari.

<sup>47</sup> Risulta evidente la scarsa considerazione della carta-moneta a cui pure dedica, con esplicita stima negativa, un intero capitolo. Galiani, pag. 245 e segg. La sua predilezione è per la moneta in oro, ivi pag. 68 e segg.

<sup>48</sup> «Or, se ne' suoi insegnamenti è stato questo filosofo (Aristotele) oltre il dovere, con nostro danno, seguitato, in niuno più che in questo lo è stato» Galiani, pag. 38. «Sono da ridere invero tanti, che dicono essere gli uomini tutti un tempo convenuti ed aver acconsentito ad usar questi metalli, per sé di niun reso, come moneta e così aver dato loro il valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano?», ivi, pag. 64. È noto che Aristotele per la moneta usa il termine "nomisma" derivandolo da "nomos" cioè popolo.

<sup>49</sup> «La necessità del commercio al sostentamento della vita ed all'acquisto della terrena felicità è cosa troppo conosciuta, essendo il commercio il figliuolo del bisogno scambievole che ha ciascuno, e potendosi definire: una comunicazione che gli uomini fanno tra loro delle proprie pratiche per riparare alle comuni necessità. Tutto quel, che giova al commercio, è perciò utilissimo anch'egli». Galiani, pag.81.

La nuova impostazione sul valore della moneta è resa più complessa dalla considerazione di altri fattori. A determinare il valore di una merce occorre considerare la sua “utilità” e la sua “rarietà”, da considerare in stretto rapporto fra loro perché se una merce è utile, ma posseduta in grande quantità (acqua e aria) non ha alcun valore.

«Utilità, io chiamo l’attitudine che ha una cosa a procurarci la felicità. È L'uomo un composto di passioni, che con disuguale forza lo muovono. Il soddisfarle è il piacere. L'acquisto del piacere è la felicità»<sup>50</sup>

«Io chiamo “rarietà” la proporzione che è fra la quantità di una cosa e l'uso che s’è fatto. Chiamo “uso” nommeno il distruggimento che l'occupazione di una cosa, la quale impedisce che, mentre uno ne fa l'uso, possa questo soddisfare anche i desideri di un altro»<sup>51</sup>

A queste due fondamentali caratteristiche Galiani aggiunge un terzo elemento a definire il valore della moneta: la “fatica”.

«Entro a dire della fatica, la quale non solo in tutte le opere che sono interamente dell'arte (...) ma anche in molti corpi, come sono i minerali, i sassi, le piante spontanee delle selve ecc., è l'unica che dà valore alle cose (la quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perché aumenta o scema la fatica»<sup>52</sup>

È questo l'aspetto innovativo della teoria di Galiani, quella maggiormente valorizzata dalla successiva teorizzazione, cioè la valutazione assegnata al lavoro umano<sup>53</sup>. Nella citazione riportata importa l'inversione di valore fra materia e lavoro, la materia serve appunto a precisare la quantità di lavoro necessaria per produrla. Nel caso della moneta il valore aggiunto consistente nella “fatica” sarà ovviamente rappresentato non solo dal lavoro per produrre il metallo prezioso, quanto dalla fatica del conio e della stessa organizzazione per la sua circolazione. Ancor più da sottolineare è il fatto che Galiani nella considerazione del lavoro umano aggiunge l'ulteriore precisazione che a quantificare la “fatica” intervengono ben tre fattori: il numero della gente che ha dovuto porre mano, il tempo necessario per produrre l'oggetto, elementi fondamentali questi, abbastanza

---

<sup>50</sup> Più diffusamente: «Utile è tutto quello che produce un vero piacere, cioè appaga lo stimolo di una passione. Or le nostre passioni non sono già solamente il desiderio di mangiare, di bere, di dormire. Sono queste solamente le prime, soddisfatte le quali, altre ugualmente forti ne sorgono». Galiani, pag. 40.

<sup>51</sup> Galiani, pag. 45.

<sup>52</sup> *ivi*, pag. 46

<sup>53</sup> Il concetto del lavoro come valore aggiunto alla moneta giustifica l'apprezzamento di Galiani da parte di Carlo Marx e degli studiosi di ispirazione marxista, come lo studioso svizzero Schumpeter.

scontati, ma anche un terzo fattore non sempre opportunamente sottolineato in futuro, cioè il talento di chi opera, in pratica la differenza fra un buon lavoro e un lavoro fatto male<sup>54</sup>.

Così definita la moneta assume un valore complesso, in quanto in sé è somma di valori oggettivo e soggettivo allo stesso tempo: il valore oggettivo dipende naturalmente dal metallo e dalla “fatica”, il valore soggettivo invece dalla passione dell’uomo, quello che egli sente come utile e avverte come raro<sup>55</sup>. Come conclusione inevitabile si ha che la moneta non potrà mai assurgere ad un valore stabilito per legge e per tempi prolungati, come pretendono alcuni: essendo la moneta in un continuo rapporto proporzionale con le merci, la moneta di valore fisso equivarrebbe ad affermare che è possibile stabilizzare il valore fisso di una merce, per esempio del grano, ignorando il continuo fluttuare delle passioni umane. È, dunque, problematica e di difficile realizzazione una perfetta e duratura stabilità del valore della moneta.

Sulla moneta Galiani aggiunge un’ulteriore definizione: «Di due sorti è la moneta: ideale e reale; e a due diversi usi è adoperata: a valutare le cose e comperarle. (...) Moneta è una comune misura per conoscere il prezzo di ogni cosa. (...) La moneta reale stimo che si debba definire così: Moneta sono pezzi di metallo, per autorità pubblica fatta dividere in parti o eguali o proporzionali fra loro, i quali si danno e si prendono sicuramente da tutti come un pegno e una sicurezza perpetua di dover avere da altri, quando ché sia, un’equivalente a quello che fu dato per aver questi pezzi di metallo»<sup>56</sup>.

La distinzione fra le due monete mi pare interessante non tanto perché ripropone la differenza classica fra moneta unità di conto e unità di valore, mezzo pratico negli scambi, questo perché evidenzia l’attenzione che l’autore pone alla funzione pratica nella vita quotidiana dei rapporti sociali, come attenzione predominante ai problemi e ai risvolti politici che accompagnano la circolazione della moneta.

---

<sup>54</sup> Galiani, pag. 48. Nella concezione marxiana, infatti, non è sottolineata una distinzione di valore sulla qualità del lavoro prodotto, in quanto elemento che produrrebbe nuove disparità fra i lavoratori. Ovviamente a Galiani manca, né poteva essere diversamente, la valutazione della “fatica” connessa ai moderni nuovi mezzi di circolazione della moneta.

<sup>55</sup> Si veda l’esempio del diverso valore del vino, legato al credo religioso e al cambiamento di passione dell’uomo nel tempo, Galiani, pag. 52 e segg.

<sup>56</sup> Galiani, pag. 66

Su un piano più direttamente economico si muovono le parti successive dell'opera, discutendo questioni più ristrette, ma attuali, su cui maggiormente si appuntava il dibattito coevo<sup>57</sup> sul problema dell'alzamento della moneta, uno fra i più accesi, in cui predominavano atteggiamenti prevalentemente moralistici nella sottolineatura che l'espedito risultava meccanismo a favore della corona e dei ricchi, ma a danno del popolo. Galiani si muove con il suo caratteristico senso realistico, anche se nell'affrontare queste e le altre questioni emerge una posizione ideologica a favore della monarchia. La sua analisi resta, comunque, innovativa per osservazioni e soprattutto giustificata perché ancorata alla situazione storica: percepisce il disagio economico determinato dalla guerra, è consapevole della lotta in atto nel dopoguerra fra la nuova politica accentratrice della corona che tende ad affermare il proprio potere su atteggiamenti autonomistici delle grandi famiglie nobiliari, tese a difendere antichi privilegi, sottolinea che l'alzamento del valore della moneta nasce da un disagio contingente per lo stato, da una scelta forzata fra ricorso ad espedienti dolorosi oppure morire<sup>58</sup>. Galiani punta a sottolineare la "naturale" alleanza fra lo stato e il popolo, sempre ribadendo che l'autentica forza, ricchezza e felicità di uno stato coincidono con la forza, la ricchezza e la felicità del suo popolo. Tutta la sua analisi, pur restando razionalmente persuasiva, tende al ribadire la coincidenza dell'interesse dello Stato-Monarchia con l'interesse, o almeno con la scelta meno dannosa per il popolo.

«Alzamento della moneta è un profitto, che il principe e lo Stato ritraggono dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno ai prezzi delle merci e della moneta»<sup>59</sup>. Per Galiani, convinto della mobilità del valore della moneta legato a particolari condizioni temporali e al carattere soggettivo ed estemporaneo di utilità e rarità, l'alzamento, se necessitato da particolari movimenti della storia di uno Stato, se dettato da particolari necessità economiche, è accettato come positivo, perché permette allo stato di «soccorrere a gravi bisogni, risparmiare sulle spese, saldare i debiti»<sup>60</sup>. L'alzamento non deve riguardare solo alcune monete (alzamento parziale) perché avrebbe come effetto immediato il loro "svilimento" e la loro sparizione dalle pratiche

---

<sup>57</sup> Ancora una volta si rimanda sulla questione allo studio del Venturi, precedentemente citato.

<sup>58</sup> L'esempio efficace riportato è quello del malato costretto a scegliere fra la sofferenza dalla cura e la certezza della morte, Galiani, pag. 182.

<sup>59</sup> Galiani, pag. 174.

<sup>60</sup> Galiani, pag. 193 e segg.

commerciali, ma “generale” cioè di tutte le monete per registrare il reale vantaggio per lo Stato<sup>61</sup>.

L'alzamento «non produce mutazione alcuna di cosa, ma di voce: quindi è che i prezzi delle merci, per rimanere gli stessi nella cosa, debbonsi mutare anch'essi quanto alle voci. Se questo seguisse nel giorno istesso in cui si fa l'alzamento, e seguisse tutto proporzionalmente, l'alzamento non avrebbe affatto conseguenza niuna (...). Dunque, quando a' prezzi si mutano le voci, restano le cose nel medesimo stato di prima: quando stan ferme le voci, le cose sono mutate. L'alzamento de' prezzi, come ei si dice è la medicina dell'alzamento; e, quando è seguito in tutti i generi, e s'è rassettata, l'alzamento si può dire sparito, così come la nebbia del mattino è dileguata dal sole. Nasce dunque l'effetto dell'alzamento, perché si tarda a mutare i prezzi»<sup>62</sup>

Il vantaggio dell'alzamento è determinato dalla “lentezza”, Cioè dal periodo fra il decreto sull'alzamento e il riequilibrio dei prezzi con le merci, periodo in cui lo Stato guadagna riducendo le sue spese, si risparmia sui consumi, la sofferenza è equanimente distribuita su tutti, se non maggiormente sui più ricchi<sup>63</sup>.

Anche sul corso della moneta Galiani ha convinzioni e tesi abbastanza originali, ma soprattutto ancora una volta lucide e moderne. Egli da subito si mostra propenso alla ricca circolazione della moneta, ritenendo «il corso della moneta un effetto, non una causa delle ricchezze; e, se non si suppongono preesistenti molte merci utili, che possono trafficarsi, la moneta non può far altro che un giro vano e infruttuoso»<sup>64</sup>.

Insiste sul forte legame fra circolazione della moneta connessa saldamente allo sviluppo del commercio, soprattutto alla produzione di merci non solo legate all'agricoltura, quanto anche alle “industrie” manifatturiere, in quanto merci, queste ultime, più facilmente commerciabili, perché merci di cui altri stati possono mancare. Il legame tende a saldare il concetto di ricchezza di uno Stato non tanto alla quantità di monete possedute, o di metalli preziosi a disposizione<sup>65</sup>, ma proprio al volume delle merci prodotte. La

---

<sup>61</sup> Fra i diversi modi con cui operare l'alzamento, Galiani ritiene più efficace per lo stato quello praticato con un editto. Galiani, pag. 196 e segg.

<sup>62</sup> Galiani, pag. 174. Il discorso del Galiani è, in effetti, molto ampio e articolato, dedicando interi capitoli ai falsi e veri danni e vantaggi. Resta comunque ribadita ogni volta la necessità che l'alzamento risulti a carattere eccezionale e assolutamente non frequente.

<sup>63</sup> Cfr. Galiani, libro III, VI, pag. 193 e segg.

<sup>64</sup> Galiani, pag. 211.

<sup>65</sup> Era al tempo la convinzione più diffusa.

circolazione di moneta deve, dunque, essere equilibrata sulle necessità produttive e commerciali, in quanto una massiva circolazione di moneta comporta la sua inevitabile svalutazione, non solo all'interno dello Stato, quanto soprattutto nei confronti delle monete degli altri Stati, e produce effetti dannosi nelle attività commerciali. Al contrario una carenza nella disponibilità di moneta innesca un processo negativo per la produzione sia agricola che manifatturiera. L'esiguo corso di denaro spinge i lavoratori agricoli a svendere le loro merci e a impoverirsi, a pagare i lavoranti non più con denaro, ma con prodotti (lardo, vino, grano, cacio, olio) magari anche in parte avariati, induce alla corruzione, produce l'abbandono del lavoro e di conseguenza la decadenza di fattorie. Ugualmente problematica diventa la situazione per le attività "industriali" a causa delle difficoltà di procurarsi le materie prime da lavorare, causando conseguentemente decadenza anche della produzione manifatturiera.

L'abilità del principe virtuoso consiste nel comprendere che «la quantità del denaro non s'ha da accrescere, se non quando si vede non essere bastante a muovere il commercio senza intopparlo e lasciarlo a secco»<sup>66</sup>

Ricchezza, merci, produzione, aumento di popolazione e anche con estranei accettati nello stato costituiscono per Galiani gli autentici fattori per misurare la grandezza di uno Stato e, per dirla con le sue parole, piace riportare una citazione estremamente suggestiva per indubbia risonanza nel nostro presente:

«Dunque, concludendo, la base d'ogni buon governo (...) è (...) questa: che s'ha da nuotar nell'abbondanza dei viveri e non dell'oro; che s'ha da lasciar uscire il meno di gente che si può, farne venire il più che si può, e godere in vedersi stretto dalla calca de' compagni e da' concittadini (...). Felice quel governo, ove il nutrir la prole non è dispendioso, venirvi ad abitare è desiderabile, trovarsi a vivere facile, partirne doloroso»<sup>67</sup>.

«La poca quantità del denaro ha da tenersi per la madre delle usure e di quelle spezie di guadagni, che da noi sono stati rivestiti ed abbelliti col nome d'"interessi"; nome non odioso e orribile, ma spesso niente più virtuoso»<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> Galiani, pag. 212.

<sup>67</sup> Galiani, pag. 228.

<sup>68</sup> Galiani, pag. 217. La sottolineatura appartiene all'autore.

Sul tema dell'usura, trattato brevemente nel Capitolo Primo del Libro Quinto, il Galiani si conferma allineato con le posizioni della Chiesa, da sempre di aperta condanna, ma il suo razionalismo e soprattutto il suo realismo lo portano a precisare alcuni concetti di fondo e soprattutto a indicare una puntuale interpretazione dei termini. Convinto con Aristotele che il denaro non possa per sua natura produrre frutto, essendo solo un mezzo, si ne allontana nella condanna definitiva dell'usura proprio riflettendo sul termine mutuo, diverso da interesse e soprattutto da usura.

Ogni contratto è da ritenersi giusto quando le merci scambiate si equivalgono perfettamente nel valore. Il mutuo altro non è se non un contratto fra denaro prestato in un determinato momento e l'uguale valore che deve avere il denaro restituito al momento della restituzione. Il mutuo, pertanto, altra funzione non ha che è quella di pareggiare la perdita di valore che il denaro prestato subisce nel tempo e nello spazio. Galiani ripulisce, quindi, il concetto di mutuo dalla convinzione diffusa di “guadagno” prodotto dal denaro. Il mutuo deve essere giustamente condannato come atto riprovevole, quando da giusta equiparazione diventa lucro, quando da mutuo equilibrato si fa esagerato interesse, usura. Le precisazioni di Galiani sembrano talvolta arguto gioco terminologico, in quanto piuttosto aleatoria rimane la stima del valore del denaro nel futuro e, di conseguenza, il giusto adeguamento, specie se si aggiunge la considerazione che il mutuo serve anche a compensare il “batticuore”<sup>69</sup>, cioè il rischio a cui è esposto il datore di denaro (come quantificare il valore del “batticuore”?). Tuttavia, nonostante queste inevitabili zone di evidenti incertezze, le sue considerazioni sembrano autenticamente mosse da un serio avvicinamento alla “giustizia” del mutuo, proprio perché a lui risulta chiara la congenita instabilità del valore della moneta nel relativismo soggettivo rappresentato da utilità e scarsità<sup>70</sup>.

La sua salda esigenza morale, per altro, lo porta a contestare l'opinione di molti che il prestito con mutuo colpisca propriamente i più poveri.

«Falso pensiero è poi ed abominevole (...) trovar disparità tra ‘l povero e ‘l ricco, e confonder la giustizia con la compassione. Il giusto si può ragione domandare e pretendere del pari dal ricco e felice che dal più sfortunato: l'ingiusto non si può

---

<sup>69</sup> Galiani, pag. 270 e segg.

<sup>70</sup> Frequentemente ripetuta è nell'opera l'affermazione che <<tutto è relativo>>.

pretendere da alcuno (...) essendo la povertà più frequentemente generata da' vizi che dalle sventure»<sup>71</sup>.

Per rafforzare le sue osservazioni Galiani ricorda la Bolla di Benedetto XIV contro l'usura riportando e condividendo le posizioni morali in essa contenute<sup>72</sup>, ma con pieno realismo subito dopo annota:

«Il rimediare a' mali col solo timore delle pene eterne e colla riverenza della religione non s'appartiene alla politica, la quale sarà ridicola e sciocca, se tutta s'abbandonerà sulla pietà. La morale guida gli uomini dopo miglioratigli e fattigli virtuosi: la politica gli ha da riguardare come lordi ancora ricoperti dalle loro ordinarie passioni»<sup>73</sup>.

Dal momento che, come precedentemente s'è mostrato, la circolazione del denaro rivelata necessaria allo sviluppo del commercio e alla creazione della ricchezza del paese, tocca al principe prevenire la pratica dell'usura, non certo con il rendere fisso e stabile il mutuo, operazione negativa, in quanto anche questo come le merci segue naturalmente le regole del mercato, né solo con l'abbondanza dei metalli preziosi e della circolazione della moneta. Se la circolazione può anche contribuire al diradamento dell'usura, il metodo più efficace consiste nell'attento governo del principe: «Siano le liti brevi, la giustizia certa, molte industrie ne' popoli e parsimonia, e saranno tutti i ricchi inclinati a prestare. Là dove è folla di offerenti, non possono essere dure le condizioni dell'offerta. Così saranno i poveri trattati senza crudeltà»<sup>74</sup>.

Ad una prima superficiale impressione gli scritti di Cesare Beccaria e Pietro Verri sulla moneta appaiono, rispetto al saggio di Galiani, il minore spessore culturale reale e quasi "battaglia di retroguardia" per lo specifico soggetto, cioè la confusione delle monete, preso in esame. In realtà la differenza di scrittura e di contenuto, risulta non sono intenzionale, perché dettata dall'inevitabile distanza temporale, geografica, culturale e politica degli autori.

I dieci anni che intercorrono tra l'opera di Galiani e quella del Beccaria<sup>75</sup> possono sembrare irrisori, ma sono significativi se relazionati alla pace di Aquisgrana. Il

---

<sup>71</sup> Galiani, pag. 270.

<sup>72</sup> La bolla "Vix pervenit" fu promulgata nel 1745. Gli elementi positivi in essa contenuti sono ricordati da Galiani a pag. 271.

<sup>73</sup> Galiani, pag. 272.

<sup>74</sup> Galiani, pag. 273.

<sup>75</sup> L'opera del Beccaria, poi seguita dagli scritti di Verri, viene pubblicata nel 1762.

quindicennio che intercorre fra la guerra, causa del disagio economico e finanziario, e la relativa graduale fuoriuscita da esso verso soluzioni operative spiega il carattere approfondito dello studio del Galiani su un problema tutto ancora da analizzare e capire e gli scritti di Beccaria e Verri che in realtà già conoscono alcune soluzioni di fatto già sperimentate in vari stati italiani<sup>76</sup>. Il Regno di Napoli e di Sicilia, per la grande estensione di coste marittime, perciò naturalmente aperto al commercio, contrasta con la situazione di Milano, realtà chiusa, in qualche modo meno proiettata verso un'espansione commerciale e maggiormente condizionata dall'introduzione di merci dagli altri Stati, per cui guarda al problema in un'ottica totalmente differente. Sul piano politico la situazione è profondamente diversa: re Carlo III, con la fine della guerra, mira a fare del suo Regno e della sua casata una realtà autonoma con un'azione di governo mirata a renderlo potente ed economicamente efficiente; di contro il Ducato di Milano governato da un gruppo di burocratici è al servizio delle indicazioni provenienti da Vienna. Se Galiani può pensare alla sua funzione di intellettuale ispiratore di una svolta storica nelle impostazioni dei problemi, di una politica mossa da grandi ambizioni internazionali<sup>77</sup>, i Verri e i Beccaria si muovono entro limiti operativi prefissati dalla politica austriaca che considera il Ducato di Milano come un possedimento appendice della corona. Per gli intellettuali milanesi l'obiettivo primario decisamente strumentale è poter essere utili alla società attraverso un incarico burocratico nell'amministrazione del Ducato, in quanto l'obiettivo di fondo, innovativo, autenticamente moderno, è creare un nuovo rapporto fra intellettuali e popolo, fra cultura e società. L'Accademia dei Pugni e la fondazione del Caffè, il famoso giornale creato e pubblicato da Pietro Verri, negli anni fra il 1762 e 1764, promossero una effettiva rivoluzione di "civiltà" mediano i grandi temi culturali per un pubblico allargato, la trattazione di problemi concreti ed urgenti, promuovendo soprattutto la fiducia nelle proprie personali opinioni, nel libero pensiero, nel dialogo-confronto come più veloce e più efficace soluzione dei problemi stessi<sup>78</sup>. È la fondamentale caratteristica divergente

---

<sup>76</sup> Cfr. Tucci, Monete e riforma monetaria nell'Italia del Settecento, in «Rivista Storica Italiana», Napoli Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, anno LXXVI, fascicolo I, pagg. 79-119.

<sup>77</sup> Il Decennio parigino come segretario all'ambasciata, grazie anche alla sua fama di scrittore, confermano la sua cultura internazionale.

<sup>78</sup> Si tratta di una precisa scelta culturale, come precisa Pietro Verri in una lettera al fratello Verri che affermava di preferire la filosofia alle violente e ristrette considerazioni dei predicatori politici: «Conviene confessare che i gradassi della filosofia hanno fatto forse più bene alla società vivente, che i filosofi modesti. Vi voleva chi riscuotesse la moltitudine con una sorta d'arditissimo tuono di ispirazione, bisognava dare moltissima importanza alle lettere, vi voleva impostura molto e calore

fra quello che sarà l'illuminismo napoletano, elitario, di grandi principi, ovviamente radicale e rivoluzionario, necessariamente fallimentare, e l'illuminismo lombardo, interessato più alle conquiste settoriali, ai miglioramenti concreti per la società contemporanea, perciò collaborativi con il potere, piuttosto che in opposizione ad esso, vincente sul piano delle riforme<sup>79</sup>.

L'inevitabile differenza tra l'opera di Galiani e gli scritti di Beccaria-Verri, si giustificano proprio perché questi ultimi appuntano l'attenzione sempre su un problema concreto. La prima opera, quella del Beccaria, "Del disordine e de' rimedi della moneta nello stato di Milano nel 1762", perfino nel titolo indica i limiti entro cui l'analisi intende muoversi, lo stato di Milano, nell'anno 1762. È da sottolineare come le opere nascano condizionate sempre da un problema finanziario contingente, ma anche da condizionamenti più ristretti. L'opera del Beccaria, in realtà promossa e voluta da Pietro Verri<sup>80</sup>, era determinata anche dalla preparazione di una legge che si diceva di imminente promulgazione<sup>81</sup>, l'opera Di Pietro Verri, "Dialogo sul disordine della moneta dello Stato di Milano nel 1762", scritta a difesa dell'opera di Beccaria dagli attacchi del campano, la seconda opera del Verri, "Consulta su la riforma delle monete dello Stato Carpano di Milano" del 1772, composta anche questa volta per un possibile intervento dello Stato sulla moneta, sempre in attesa di una legge ancora assente<sup>82</sup>, l'ultimo scritto del Beccaria, "Elementi di economia pubblica", rimasta a livello di appunti, inedita<sup>83</sup>.

---

per risvegliarci». La lucidità e l'acume della sua intelligenza lo portano ad intuire la dimensione illusoria per i filosofi e utilitaristica per i regnanti presente nel breve fuoco del "dispotismo illuminato": «forse alla sola impostura si devono i tributi, che nella Svezia, nel Brandeburgo, nella Lorena e nella Russia i monarchi hanno offerto alla filosofia». Lettera di Alessandro Verri, 12 Marzo 1768, in «Carteggio di Pietro e Alessandro Verri (1776-1797)», Milano, 1993, I, pagg. 23.24.

<sup>79</sup> Il dispotismo illuminato prima delle grandi rivoluzioni ha successo in quasi tutta l'Europa nella ingenua convinzione che gli intellettuali possano "determinare" le scelte politiche. Gli stessi intellettuali milanesi vivono una contraddizione in atto, una sorta di disagio culturale, in quanto sono attirati dalla cultura francese (gli enciclopedisti), ma sono al servizio dell'Austria, ostile a quella cultura.

<sup>80</sup> «Frattanto Beccaria ho potuto indurlo a scrivere sulla moneta» da una lettera di Pietro al fratello Alessandro. P. e A. Verri, "Lettere e scritti inediti", Milano, 1879, vol. I, pag. 154.

<sup>81</sup> In realtà la legge non ci fu. Nelle intenzioni del Verri era presente anche la preoccupazione di offrire all'amico l'occasione di valorizzare le sue qualità intellettuali per ottenere un qualche incarico burocratico.

<sup>82</sup> La legge fu emanata solo nel 1778.

<sup>83</sup> L'opera tratta di argomenti di scienza economica in generale, e consiste in una serie di appunti per le lezioni da tenere a seguito della nomina di Beccaria nel 1768, a insegnante di Scienze Camerali presso le Scuole Palatine di Milano. L'opera non ha struttura definitiva e non è stata pubblicata anche perché risulta evidente plagio dell'opera "Saggio sulla natura del commercio in generale" di R.

L'opera più sistematica, quella del Beccaria<sup>84</sup>, risulta scientificamente strutturata in due parti: la prima parte intitolata “Principi universali”, la seconda “Applicazione dei principi universali”. La chiarezza e la pratica d'estinzione dei titoli ha il suo riflesso nel generale discorso dell'opera che, se ripete osservazioni fin troppo risapute e ripetute<sup>85</sup>, ha tuttavia il grande merito della sintesi, dell'efficacia e semplicità, del rigore delle conclusioni per ottenere il risultato auspicato dall'intento fondamentale: fare opera di persuasione e convincere i lettori<sup>86</sup>.

Il problema di fondo è quello generale, comune ai diversi stati italiani e internazionali: la mancata corrispondenza fra valore intrinseco, legato alla quantità di metallo presente nella moneta, e valore nominale decretato per legge con l'effetto di far sparire le monete buone, sostituite dalla moneta vile, quella di rame, ancor più per tale espediente, ulteriormente disprezzata e svilita. A tale sperequazione si aggiunge quella interna alle stesse monete, cioè la sperequazione fra la quantità di oro e la quantità d'argento. Milano e la sua economia, fondamentalmente basata sul commercio con gli altri Stati, è attualmente invasa da moneta cattiva, esportando continuamente moneta buona<sup>87</sup>.

Se il problema è abbastanza conosciuto, centrale nelle discussioni del decennio precedente, la novità del testo di Beccaria sta nella forma con cui si sostiene che il fallimento di molte leggi, precedentemente attuate nei vari stati, deriva dall'ignoranza di alcuni principi fondamentali che devono essere comunque tenuti presenti nel formulare soluzioni efficacemente riparatorie. I principi fondamentali per Beccaria sono essenzialmente tre:

---

Cantillon, come ha dimostrato il Fanfani (A. Fanfani; “Dal mercantilismo al liberalismo, le ricerche di R. Cantillon sulla ricchezza delle nazioni”, Milano, 1936, pagg.130-147).

<sup>84</sup> Nel resto del discorso si parlerà unicamente dal Beccaria, in quanto le sue idee sono profondamente ispirate da Pietro Verri, che lo difende, insieme con Alessandro, dagli attacchi del Carpano, che gli ispirerà anche la sua seconda opera, “Dei delitti e delle pene”, senza mai ricevere esplicito riconoscimento, causa questa della rottura della loro profonda amicizia. Pertanto quanto si dice di Beccaria deve essere inteso come riferito anche al pensiero del Verri.

<sup>85</sup> Soprattutto sulla natura, l'origine e la funzione sociale della moneta.

<sup>86</sup> Era l'obbiettivo del “Caffè”, voluto da Pietro Verri: coinvolgere un maggior numero possibile di cittadini nella vita della città.

<sup>87</sup> Il problema e il disagio della confusione delle monete era reale: «una tariffa forzosa (impone) rapporti arbitrari fra le varie monete, sia imperiali che straniere, e fra l'oro e l'argento, sicché gli avveduti conoscitori dei pesi e delle leghe (si accaparrano) le monete buone, lasciando in circolazione solo quelle scadenti»; L. Firpo, «Il primo saggio di Beccaria», in Rivista Storica Italiana, O.C., anno LXXVI; fascicolo III, 1964, pag. 677.

1. «Una egual quantità di metallo deve corrispondere ad un egual numero dell'altro metallo in ogni moneta».
2. «Come il totale di un metallo circolante è uguale al totale dell'altro, così una data parte di metallo deve essere ad una ugual parte dell'altro metallo in ogni moneta».
3. «Nello stabilire il valore delle monete non si deve considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo né della lega, né della maggiore raffinazione di alcune monete ecc.»<sup>88</sup>.

I principi formulati non sono “sommi principi” nel campo economico, ma realisticamente fondamentali del problema del conio monetario. Alla base, comunque, mi pare che ci sia un errore di valutazione: la garanzia dell'attuazione di tali principi sta ovviamente in un'autorità sovra nazionale, in quel tempo impossibile, per cui soprattutto il problema delle proporzioni oro-argento, moneta-merci, risultava alquanto aleatorio<sup>89</sup>. In assenza di una garanzia autentica le stesse soluzioni non possono essere che momentanee, aleatorie, anch'esse segnate da inevitabile carattere provvisorio.

Uno stato non può e non deve porre in circolazione monete in cui ci sia forte disparità fra valore intrinseco e valore nominale, anzi la sostitutiva circolazione di moneta svilita, come quella del rame appare essere non effettivo pagamento, ma “confessione di debito”<sup>90</sup>. Al contrario uno stato che non abbia risorse reali di metalli preziosi, «quando si trovino con la bilancia commerciale disfavorevole non bisogna che sperino di tenere aperta la zecca»<sup>91</sup>.

Per altro non potendosi avere, per diverse cause connesse sia con il commercio, sia con la temporanea disponibilità di oro e argento, sia per situazioni particolari legate alla disponibilità o meno delle merci o a individuate situazioni politiche, uno stabile valore intrinseco della moneta, «non può sperarsi di fissare una legge perpetua alla moneta, ma bisogna, tenendo perpetui i principi secondare l'instabile livello d'Europa»<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> C. Beccaria, «Opere», a cura di S. Romagnoli, Firenze, 1971, vol. I, pagg. 12,13,16.

<sup>89</sup> L'ipotesi di un conio relativamente diffuso (l'Europa?) e stabile, proposta avanzata anche da Gasparo Scaruffi in “Discorso sopra la moneta e la vera proporzione tra l'oro e l'argento” (si rimanda al ap. VII dell'opera del Venturi precedentemente citata) non poteva trovare effettivo riscontro in un'Europa divisa da guerre e da pratiche diverse, peraltro alle soglie di un esasperato nazionalismo.

<sup>90</sup> Beccaria, pag. 34.

<sup>91</sup> Cfr. P. Neri, Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete e la difficoltà di prevenirlo e sostenerlo, in P. Custodi, Scrittori classici di economia politica, Milano, 1804, Tomo 6, pag. 188.

<sup>92</sup> Beccaria, pagg. 30-31. La considerazione del Beccaria valorizza il concetto del Galiani sull'importante funziona del mercato nello stabilire il valore delle merci e conseguentemente della moneta.

Proprio per tale motivazione appare necessario cercare «per ovviare i disordini a venire un ministro particolarmente consacrato a questa materia il quale con le tariffe alla mano vegliasse al cambiamento della proporzione, e con questo termometro riformasse al bisogno il prezzo della moneta e fissasse col mezzo dei seggi il valore delle nuove monete che s'introducono»<sup>93</sup>.

La parte più nuova, sicuramente una reale svolta rispetto al passato, è la concezione di un “ministro” adatto a sorvegliare lo sviluppo finanziario dello Stato, sia pure fornito di grande potere decisionale, ma protetto sul piano degli eccessi, dalla personale discrezionalità grazie ad un gruppo di saggi che lo aiuterebbero sia nell'analisi di nuovi fenomeni sia nella ricerca della giusta soluzione efficace nel rispetto dei principi fondamentali.

Anche quest'ultimo aspetto è apparso di notevole spessore nel pensiero del Beccaria. Nell'esaltare come punto fondamentale lo sguardo alla prassi, all'operatività muovendosi opportunamente fra teorizzazioni, a volte eccessivamente astratte, e proposte più ristrette e puntuali, a volte talmente ripetute da un tempo all'altro, da un autore all'altro, da una puntuale situazione politica ad un'altra totalmente o in parte diversa, al punto da apparire anch'esse bisognose d'essere rinnovate; nella definitiva consapevolezza che nei fatti economici spesso vale più l'attenzione al reale rispetto alle teorizzazioni è certamente da ricercare il maggiore contributo alla riflessione finanziaria ed economica apportato dalla riflessione della cultura illuministica milanese in generale e, in particolare, dal pensiero di Verri-Beccaria.

---

<sup>93</sup> Beccaria, pagg. 30-31. L'idea è riflessa del comune clima culturale del “dispotismo illuminato” prerivoluzionario.

## TERZO CAPITOLO

### KARL MARX E MAX WEBER

Un nuovo significativo rinnovamento nell'analisi della moneta in prospettiva più ampiamente largamente economica si ha con l'avvento dell'"età contemporanea", per convenzione fatta iniziare con gli effetti della grande Rivoluzione Francese<sup>94</sup>, sia perché promuove nuovi significativi assetti politici, sia perché dà vita a profonde innovazioni culturali.

Il fallimento dell'iniziale istanza democratica, divenuta sempre più radicale con Robespierre, la vanificazione della sua politica e la conseguente vittoria del Terzo Stato e, soprattutto dell'avventura napoleonica<sup>95</sup> realmente permettono al Terzo Stato di conquistare, nell'arco dell'Ottocento, spazi sempre più ampi sul piano politico a difesa dei nuovi interessi economici, basati sulla prima rivoluzione industriale, rinsaldati, successivamente, dalla seconda rivoluzione industriale degli anni Settanta<sup>96</sup>.

Al cambiamento politico-economico corrisponde un parallelo mutamento culturale, in quanto il razionalismo illuministico, reso meno rigoroso e astratto dalla valorizzazione del sentimento, produce ovviamente, una nuova concezione generale del mondo e una sempre più specifica particolarizzazione delle diverse scienze, ciascuna ridefinita negli obiettivi e negli statuti metodologici, sempre più finalizzate a precisare il valore dell'analisi dei fatti concreti, sempre più restie alle grandi astrazioni filosofiche, pur proiettate in modo nuovo al raccordo fra le differenziate indagini della realtà: la visione olistica del reale viene perseguita non più con lo "spirito di sistema" (Hegel), ma con il continuo raccordo fra le diverse scienze (Darwin). L'attenzione si sposta primariamente sul particolare come mezzo per comprendere l'insieme, piuttosto che ricavare dall'analisi della totalità la spiegazione del "funzionamento" del particolare.

Dalla concezione di scienza come sapere unico si passa alla distinzione sempre più netta delle diverse scienze, ciascuna con i propri assiomi, metodi analitici, territori di indagini, sempre più sganciate da influenze e condizionamenti di natura politica o ideologica per

---

<sup>94</sup> Cfr. R. Rémond, "Introduzione alla storia contemporanea", Vol. II, il XIX secolo (1815-1914), Milano, 1976.

<sup>95</sup> Nel giro di un decennio il "popolo rivoluzionario" francese passa dalla decapitazione di Luigi XVI (1793), intesa come definitiva destituzione della monarchia, all'incoronazione di Napoleone come imperatore (1804).

<sup>96</sup> Cfr. E.J. Hobshawn, «Le rivoluzioni borghesi 1789-1848», Milano 1978; «Il trionfo della borghesia, 1848-1875», Bari, 1976

valorizzare un discorso sempre più “tecnico” come attestato di scientificità, a garanzia di verità settoriali, ma autenticamente reali e concrete, continuamente, però, confrontate con altre verità settoriali per comprenderne analogie, relazioni e interferenze<sup>97</sup>.

La vittoria della borghesia sfocia nell’organizzazione sempre più decisa delle monarchie costituzionali sul piano politico e dell’affermazione del capitalismo e del liberismo sul piano economico, in pratica sulla valorizzazione dell’economia e della potenza industriale, con il conseguente superamento della ricchezza agraria e con l’effetto sociale di una sempre più netta separazione fra mondo rurale e mondo urbano, fra ceti produttivi e nascita e sviluppo del settore terziario, nel tempo fra sottoproletariato rurale e proletariato operaio urbano. Proprio il capitalismo con la libera adesione alle leggi del mercato e caratterizzato dalla individuale creatività del singolo produttore-industriale nell’assenza di leggi dello Stato che si limita talvolta a blande operazioni di generica osservazione dall’esterno, proprio il capitalismo, dunque, innescando e favorendo maggiori disparità fra ricchezza e miseria, promuove la differenziazione della società in strati e fasce sociali, fa sorgere esigenze diverse, spesso contrapposte e conflittuali<sup>98</sup>.

Il quadro storico precedentemente tracciato, sia pure a grandi linee, aiuta a comprendere il valore di svolta epocale rappresentato dalla riflessione innovativa e “rivoluzionaria”<sup>99</sup> nel campo economico di Carlo Marx. Il successo di quella riflessione e la conoscenza di essa abbastanza largamente diffusa permette, nel presente lavoro, di esimersi da una puntuale, minuta analisi e di puntare soprattutto sulla novità, sui concetti più innovativi e in qualche modo rimasti come acquisti definitivi immessi nella tradizionale riflessione economica<sup>100</sup>.

Fondamentale asserzione nel sistema marxiano è la centralità assegnata al lavoro umano, aspetto centrale e imprescindibile di ogni discorso economico<sup>101</sup>.

---

<sup>97</sup> In campo economico sempre più analizzato è il rapporto fra struttura e circolazione del denaro e delle merci con la sfera sociale e il potere politico.

<sup>98</sup> Cfr. Ci. Baglioni, «L’ideologia della borghesia industriale nell’Italia Liberale», Torino, 1974.

<sup>99</sup> Il virgolettato vuole evidenziare il duplice carattere rivoluzionario di Marx, sia sul piano strettamente economico che su quello ampiamente politico.

<sup>100</sup> Le fondamentali idee dell’Autore sono già presenti nei giovanili «Manoscritti economico-filosofici» del 1844, ma, come è noto saranno successivamente approfondite e rielaborate nella monumentale opera «Il Capitale», uscito nel 1867 (Libro Primo), postumi Libro Secondo (1885) e Libro Terzo (1895) a cura di Engels.

<sup>101</sup> « In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l’uomo e la natura, nel quale l’uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra sé stesso e la natura:

Risulta evidente la continuità di tale affermazione con la linea di pensiero che da Galiani conduce a Smith e a Ricardo, continuità peraltro sottolineata dallo stesso Marx, ma quasi per ribadire il superamento della stessa teoria tradizionale. Se il lavoro negli autori precedenti è un valore aggiunto per determinare il valore complessivo della moneta, in Marx la moneta è ridotta a puro elemento tecnico, strumentale nell'attività e nella riflessione economica, in quanto elemento fondamentale per Marx è il valore delle merci, tutto consistente nel lavoro necessario per produrle. In quanto, nella prospettiva tradizionale, il lavoro umano veniva considerato come "compartecipe" del valore delle merci, tale condizione veniva configurata come perenne "legge naturale", per cui le differenze fra i diversi sistemi economici, nel tempo e nello spazio, andavano ricercate in altri elementi non coincidenti con il lavoro: per Marx, proprio perché il lavoro umano rappresenta l'elemento unico e fondamentale del valore delle merci, in economia la diversità fra i sistemi è da ricercare nel modo in cui è organizzato il lavoro, nell'assetto produttivo, nella stessa distribuzione del valore delle merci. Inevitabilmente in Marx il discorso economico si fa immediatamente e inevitabilmente storico, quindi sociale e necessariamente politico.

Il compito dello storico, quindi, e non solo dell'economista, consiste nella ricerca del particolare assetto assegnato al lavoro umano, non solo come descrizione delle "forme", ma come ricerca delle "cause" dell'assetto stesso, meglio si direbbe delle "motivazioni", perché le "cause" sono da considerare propriamente azioni atte a raggiungere "obiettivi" che sono inevitabilmente di potere e, quindi, "politici", in pratica condizionamenti sociali. Tale prospettiva culturale caratterizza l'indagine di Marx sul proprio tempo, come analisi del capitalismo ottocentesco, quale specifica forma assegnata al lavoro umano con la prevalenza economica della borghesia europea all'interno della teoria economica del liberismo.

La prospettiva "scientifica" dell'indagine marxiana ha un assunto di base, che costituisce la seconda grande innovazione della sua riflessione: il rapporto fra struttura e sovrastruttura. Non sono le idee, i contenuti culturali e spirituali di una civiltà a condizionare i rapporti economici, la "struttura" della società; al contrario, proprio

---

contrappone sé stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corposità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita» («Il Capitale», Roma, 1964, pg211).

l'assetto economico, la distribuzione di ricchezza e povertà, appunto la "struttura" economica determina e plasma tutti gli aspetti culturali e spirituali, i modi di vivere, appunto la "sovrastruttura"<sup>102</sup>.

Per analizzare un periodo storico, il suo aspetto generale, la sua totale civiltà, perfino e soprattutto quella che i romantici definivano "weltanschauung", occorre innanzitutto risalire al particolare assetto economico, ricostruire e capire la produzione e il possesso dei beni, la loro gestione, i rapporti economici all'interno della società. La sperequazione della ricchezza prodotta, genera fratture nella società, crea le "classi" diverse perché differenziate da un diverso potere e forza economica. La necessità di riequilibrare la ricchezza crea conflitto fra le classi, conflitto che, nella concezione marxiana, è l'eterna molla, il continuo impulso che produce il cambiamento, l'evoluzione storica<sup>103</sup>.

Per comprendere la società dell'Ottocento, l'assetto borghese della società, occorre analizzare e comprenderne la struttura economica, il Capitalismo, la forza lavoro, gli effetti generati, nonché le condizioni sociali prodotte da tali effetti.

L'analisi del Capitalismo è l'aspetto sicuramente più famoso del suo pensiero, proprio perché confermato, come analisi, anche da aspetti della società attuale (il concetto di sfruttamento dell'operaio, la catena di montaggio, l'alienazione). Marx attribuisce al lavoro umano le tradizionali caratteristiche assegnate nel passato alla moneta: valore d'uso e valore di conto. Il lavoro quando è utilizzato per procurarsi i beni per la propria sopravvivenza, i propri bisogni di vita (raccoltore dei beni offerti dalla natura o produttore in proprio degli stessi) il lavoro assume valore d'uso, valore che non può essere assolutamente quantificato, perché ha carattere soggettivo, derivante da personali desideri e bisogni, mutevole non solo nella persona a seguito di mutati bisogni e desideri, ma nel tempo e a seconda dei luoghi (stagioni climatiche e circostanze storiche o naturali più o meno favorevoli). Quando il lavoro viene, invece, utilizzato come scambio (lavoro in

---

<sup>102</sup> La definizione di "struttura" e "sovrastruttura", soprattutto il loro rigido rapporto è stato successivamente alternato e sfumato, affermando complesse e continue interferenze fra struttura e sovrastruttura, amplificando anche un ruolo attivo della sovrastruttura sulla struttura.

<sup>103</sup> Sul concetto di "classe" ci sono stati successivi aggiustamenti, non solo per quanto riguarda la stessa definizione di classe, ma soprattutto se risulti estensibile in maniera univoca per realtà sociali diverse: «Una (...) diversità di esperienze ha indotto alcuni storici a rimettere in questione sia il concetto di "rivoluzione industriale" che quello di "classe operaia". (...) Molti scrittori inglesi preferiscono il vocabolario working classes, in cui l'accento cade sulla grande disparità di stato sociale, reddito, capacità professionali, condizioni di vita, nell'ambito dell'etichetta collettiva» E.P. Thompson, «Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra», Milano, 1969, Vol I, pag. 195.

cambio di salario) allora assume valore di conto. Ma, in tale particolare prospettiva, subentra il concetto di plusvalore, elemento di disparità e di differenza. Il capitalista mette a disposizione il capitale, con cui paga il salario dell'operaio (scambio considerabile "equo"), nella merce prodotta è presente il capitale, ma anche il valore aggiunto prodotto dal lavoro, il "plusvalore". Il capitale rimane costante, ma il denaro investito produce un plusvalore (il denaro produce denaro) che va a vantaggio del capitalista, il quale reinvestendo anche il plusvalore produrrà nuovo e più ampio plusvalore. È noto che Marx contrappone alla formula tradizionale MDM (merce – denaro - merce), la nuova DMD (denaro – merce - denaro) con aumento costante del denaro.

Nel considerare il denaro come merce di scambio per il proprio lavoro, Marx evidenzia l'alienazione come ulteriore effetto devastante del capitalismo.

Il fondamentale aspetto dell'alienazione consiste nel rendere l'operaio "altro" rispetto al suo lavoro, in quanto non solo questo non gli appartiene, è non suo, diverso da sé, perché, con la suddivisione delle fasi di lavorazione, egli ha operato su un segmento del prodotto finale, perdendo la capacità creativa, la soddisfazione-appagamento del prodotto finito, non ha deciso né la produzione della merce, né la sua quantità, per cui "quel" suo particolare lavoro non è lui, non lo identifica come coscienza di sé, alla fine perfino lo isola all'interno dell'intera produzione, non ne favorisce i rapporti sociali, nati proprio come necessità e pratica dello scambio delle merci<sup>104</sup>.

L'alienazione dell'essere umano all'interno del sistema capitalistico evidenzia l'aspetto immorale del sistema stesso e impone necessariamente la lotta al capitalismo, la sua distruzione per la liberazione stessa dell'uomo. La lotta al capitalismo da Marx non viene impostata come esclusiva esigenza etica, ma come autentico meccanismo, per altro venato da determinismo, interno al divenire della storia: se la legge della lotta di classe è la forza che produce da sempre il cambiamento-passaggio da una forma di civiltà ad un'altra, se per altro la lotta di classe è legge assoluta, sempre presente nello sviluppo della società umana ( e Marx la ritiene tale), la fine del capitalismo è materialmente determinata, per "legge naturale e storica" allo stesso tempo, "destinata" a trasformarsi,

---

<sup>104</sup> «L'alienazione dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'esterno, ma che esso esiste fuori di lui, indipendentemente da lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per sé stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto gli si contrappone ostile ed estranea» (K. Marx, <<Manoscritti economico-filosofici>>, Torino 1968, pag.84)

a dare spazio alla società del comunismo; l'aspetto morale consiste, una volta acquisita la deterministica e materialistica consunzione del capitalistico, instabile nel tempo, affrettarne la caduta con l'impegno della lotta di classe, con un'operatività attiva piuttosto che con una passiva attesa della sua stessa consunzione, del suo inevitabile accadimento. Il discorso si fa, in tale prospettiva, necessariamente ontologico e metafisico, in quanto interpreta la realtà dominata da un'unica ineliminabile legge (lotta di classe) e anche profetica in quanto, sia pure in fasi successive, presuppone un approdo definitivo e stabile, la società senza classi, senza proprietà privata, senza potere istituzionalizzato, utopisticamente l'avvento della società felice per tutti.

«Si presuppone l'uomo come uomo e il suo rapporto nel mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore solo con amore, produce solo con fiducia. Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo e la natura deve essere una manifestazione determinata e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita individuale nella tua realtà. Se tu ami senza suscitare un'amorosa corrispondenza, se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua manifestazione vitale di uomo amante non fai di te stesso un uomo amato, il tuo amore è impotente, è un'infelicità (...) la proprietà privata ci ha resi ottusi e unilaterali. (...) L'essenza umana dovrà essere ricondotta a un'assoluta povertà per comprendere e trarre da sé la sua ricchezza interna, intima»<sup>105</sup>.

Il discorso di Marx si fa politico e, per ragioni politiche, per rendere emotivamente suggestivo l'obiettivo della lotta di classe contro borghesia e capitalismo, si fa predicatorio, evocativo, ricco di suggestioni non autenticamente scientifiche<sup>106</sup>.

Il radicalismo con cui Marx presenta la contrapposizione fra capitalismo e comunismo, se immediatamente promuove lo sviluppo di una coscienza di classe e il formarsi di

---

<sup>105</sup> «Manoscritti economico-filosofici», Torino, 1968, pag. 156.

Il concetto di dittatura del proletariato come stadio di passaggio alla società senza classi è presente fin dai "Manoscritti" e successivamente ripreso nelle altre opere fino alla formulazione presente nella "Critica al Programma di Gotha" del 1875.

<sup>106</sup> La dimensione utopistica della società del futuro sembra mediare immagini di uguaglianza, da molta letteratura popolare, da movimenti religiosi ereticali, suggestivamente vicina alla predicazione francescana dei Frati Minori. Cfr., "Karl Marx" ne «Il Pensiero occidentale dalle Origini a oggi», Vol. 3, Brescia 1983, pag. 152 e segg.

movimenti di lotta politica antiborghese, dall'altra produce una reazione del pensiero tradizionale in difesa di sé stesso e del capitalismo. D'altra parte l'ultimo venticinquennio dell'Ottocento appare caratterizzato da eventi storici e culturali, direttamente e indirettamente contestativi del sistema marxiano. Il fallimento della prima rivoluzione promossa dalla nuova coscienza di classe, la Comune di Parigi, fallita non solo per la forza della reazione, ma anche per debolezze interne, per incapacità delle forze rivoluzionarie a sostenere il nuovo ruolo storico, il fallimento della prima e della seconda Internazionale creano qualche sfiducia sulla operatività di quel programma politico, qualche delusione sull'imminenza della realizzazione dell'utopia (il "sol dell'avvenire"). Il crollo della Borsa di Vienna nel 1873 apre la strada alla grande depressione europea durata almeno fino al 1890 con importanti risvolti in chiave economica e politica. Il sentimento nazionale precisatosi sulla prima metà del secolo si fa sempre più nazionalismo aggressivo, mentre il colonialismo da ricerca di fonti di materie prime da sfruttare diventa ricerca di nuovi mercati o di terre da colonizzare come valvola di sfogo alla crescente disoccupazione e povertà all'interno della nazione: l'industria, infatti, comincia a produrre disoccupazione tecnologica e ad assumere donne e bambini per risparmiare sui salari. Gli Stati, a causa della feroce concorrenza internazionale fra le varie industrie, interviene, sempre più, con una politica protezionistica, che riduce la politica del liberismo, mentre si amplia la ricerca di mercati interni su cui far affluire la produzione industriale. Ogni Stato tende ad assumere una politica sempre più industriale, sempre più colonialistica, sempre più militaristica, in realtà spostando le tensioni fra le nazioni dall'Europa alle colonie, ponendo quasi premesse per prossimi tragici contrasti armati.

Sul piano culturale proprio il materialismo storico di Marx con l'individuazione di una legge assoluta all'interno dell'evoluzione umana, spinge a nuove ricerche e analisi: dalla teoria dell'evoluzione biologica di Darwin, alle convinzioni di Spencer che conciliava l'evoluzione con la religione cattolica, soprattutto diffidando di una umana piena conoscenza del reale, affermando la realtà dell'inconoscibile, fino alla sfiducia nella possibilità assoluta ed esaustiva della conoscenza scientifica con l'affermazione che ogni nuova conoscenza torna a riproporre di fatto la presenza, questa sì ontologica, dell'ignoto (Ardigò). Più significativamente lo sviluppo delle scienze sociali mostra crepe ed incertezze nella sociologia marxiana, ritenuta schematica rispetto alla realtà, sicuramente

più complessa e problematica. La nascita della psicologia, inoltre, sposta l'attenzione dalla classe all'individuo, evidenzia la forza dell'inconscio nell'azione umana, di contro alla coscienza di classe, mentre si diffonde inesorabilmente la convinzione "relativistica" di ogni verità, la convinzione che ogni aspetto della realtà ha sempre e solo una valenza relativa.

Nel nuovo clima culturale si affermano due tendenze di ricerca culturale: in campo marxista il revisionismo del pensiero marxiano<sup>107</sup>, in campo non marxista, la tendenza a mettere in evidenza elementi di quel sistema non completamente persuasivi, se non totalmente inaccettabili.

La voce più autorevole della riflessione sul sistema marxiano, condotta al di fuori del marxismo, è senza dubbio Max Weber, non a caso fatto oggetto subito dell'epiteto di "Marx della borghesia", espressione all'apparenza elogiativa, in quanto riconosce al secondo lo stesso spessore culturale e la stessa ampiezza d'interessi del primo nell'analisi della realtà storico-sociale, ma in qualche modo riduttiva in quanto sottolinea una scelta di campo politico traditrice della modernità, perché sostanzialmente conservatrice, al punto da meritare perfino la più esplicita definizione di "anti Marx". In realtà Weber è forse la voce più autorevole della modernità proprio per la chiave sempre problematica con cui affronta ogni questione senza mai giungere a posizioni scettiche, ma sempre con la prospettiva di creare "conoscenza", di pervenire autenticamente a "verità", storicamente determinate, obiettivo unico di ogni indagine culturale, di ogni analisi "scientifica".

Definirlo "anti Marx" risulta perfino riduttivo, soprattutto perché suggerisce, per la sua ricerca, una dimensione intenzionale precostituita, mentre di fatto Weber risulta "critico" nei confronti di molti sistemi e metodi tradizionali e contemporanei, tanto da risultare, per caratteri autonomi del suo pensiero, ugualmente antipositivista, antistoricista, antispiritualista, senza mai essere, insisto, scettico nell'accettazione dell'ormai diffuso relativismo.

---

<sup>107</sup> In particolare Eduard Bernstein e Jean Jaurès all'origine della divisione fra massimalisti e riformisti fino al rifiuto di demonizzare il capitalismo (J.A. Schumpeter, «Capitalismo, socialismo, democrazia», Milano, 1970).

Di contro alla tendenza positivista a ricondurre le diverse scienze, e soprattutto le nuove, sociologia e psicologia, sotto un unico metodo d'indagine, quello oggettivo delle scienze naturali, Weber sottolinea immediatamente la disparità metodologica dell'indagine storico-sociologica. Le scienze naturali studiano fenomeni oggettivi, indagando leggi e relazioni, soprattutto rapporti causali che durano da sempre e dureranno anche nel futuro, in quanto esterni all'individuo indagatore. Esse possono usufruire di un carattere di sistematicità. La conoscenza storica, invece, ha come oggetto l'indagine della vita sociale che ci circonda con fenomeni segnati dall'individualità che caratterizza ciascuno di essi, per i quali, pertanto, non hanno senso la quantità e la misurazione come nelle scienze naturali, particolarità costituzionale ugualmente estensibile alle scienze sociali, anche esse caratterizzate dallo studio del comportamento individuale, del singolo in relazione agli altri uomini. Nelle scienze storico-sociali prevale, dunque, l'individualità dell'azione umana, con essa la varietà e soprattutto l'imprevedibilità nel futuro<sup>108</sup>. La conclusione è, appunto, l'asistematicità di queste scienze, la necessità, soprattutto, di definire in esse gli ambiti e la natura di "conoscenza scientifica". La vastità estensiva e intensiva della realtà storico-sociale, per altro, impone necessariamente la "parzialità" dell'oggetto preso in esame, mai la realtà nella sua totalità, ma sempre un aspetto particolare di essa, dovuta alla scelta operata da colui che indaga il fenomeno. Nella stessa analisi, inoltre, le indagini causali dei fenomeni non potranno mai condurre al "ritrovamento", all'individuazione della causa unica e assoluta, perché sarebbe un processo all'infinito nel passato, ma semplicemente a rapporti di relazioni causali fra alcuni aspetti o fenomeni.

La scelta del fenomeno da analizzare obbedisce sempre ad una scelta di valore, che per Weber non significa assolutamente come "valore" in relazione a un sistema assoluto di valori, cioè comune a tutti, ma neppure assume il significato di valore oggettivo inerente al fenomeno stesso, perciò estraneo allo studioso; al contrario il valore del fenomeno è connesso, unicamente, al relativo interesse dello studioso, ancora una volta caratterizzato da individualità e parzialità. Il "valore" della scelta e il risultato dell'indagine diventano "scienza", "conoscenza di verità relativa", una corale, collettiva grazie alla comunicazione attraverso l'idealtipo. Weber definisce l'idealtipo come un'immagine che "indica", ma non "significa" il reale, nel senso che "orienta" nella comunicazione e risulta

---

<sup>108</sup> Dal "così è" non si può dedurre "così sarà" nel futuro, ma eventualmente e problematicamente "così potrebbe essere".

utile come strumento di ricerca. Quanto maggiore è il potere comunicativo dell'idealtipo, tanto maggiore è la sua distanza dal fenomeno "reale", così indubitabilmente singolare e individuato, di contro alla genericità significata dall'idealtipo<sup>109</sup>.

La parzialità di ogni conoscenza storico-sociale caratterizzata da soggettività spiega un ulteriore elemento del metodo di weberiano: La valutabilità dei fatti storico-sociali. Per Weber l'obiettivo fondamentale di ogni scienza è la conoscenza, la ricostruzione, la possibile verità-definizione, non certamente il giudizio di Valore, cioè capire non valutare. Il principio giustificato dall'interno del metodo stesso, mirava a sganciare la conoscenza dalla "predicazione", la ricerca da ogni condizionamento politico esterno.

La strutturazione del "metodo" di conoscenza storico-sociale, di fatto sfaldava alcune certezze del sistema marxiano, anzi ne vanificava assunti fondamentali. Innanzitutto il ruolo centrale dei fatti economici come condizione imprescindibile dei comportamenti umani. Sul nesso fra fenomeni storici e fenomeni economici Weber fa persuasive distinzioni. Se l'indagine verte su fenomeni strettamente economici, come l'indagine sulla circolazione della moneta o sulla funzione delle banche, allora è lecito parlare di fenomeni, di processi "economici"; in altre indagini su fenomeni estranei all'economia, ma influenzati significativamente da elementi economici, si parlerà di fenomeni "economicamente" rilevanti, altri fenomeni infine sul cui interesse d'indagine non rientri l'elemento economico, saranno considerati come "economicamente condizionati".

La definizione di "anti Marx" assegnata a Weber probabilmente fu caricata a seguito della sua opera più famosa, "L'etica protestante e lo spirito capitalistico" che mette in discussione il fulcro del sistema marxiano, il rapporto fra struttura e sovrastruttura, anzi propriamente lo capovolge. L'opera, pubblicata nel 1905, risulta innanzitutto interessante perché mostra la coerenza e l'efficace applicazione del weberiano metodo d'indagine, rilevando sorprendenti relazioni fra fenomeni storici apparentemente lontani fra loro, nonché i proficui effetti di conoscenza ottenuti attraverso la comparazione-relazione fra conoscenze storiche e sociologiche. L'opera costituita da due fondamentali saggi<sup>110</sup>,

---

<sup>109</sup> L'idealtipo weberiano sembra assimilarsi nella funzione alla definizione classica di "concetto", ma non si identifica con esso perché il concetto era ritenuto sintesi dei caratteri fondamentali dell'oggetto, presenti nell'oggetto stesso, unici sempre presenti al di là di accidentali differenze; al contrario l'idealtipo weberiano è costruzione mentale, "tipo" logicostorico, in cui "catturare" l'oggetto come semplice indicazione.

<sup>110</sup> "Il problema" e "L'etica professionale del protestantesimo ascetico"

colpisce non solo per le acute dichiarazioni in esse contenute, quanto anche per la grande messa di documenti analizzati, di autori discussi e confrontati, per ricchezza delle fonti<sup>111</sup>. Nel primo dei due saggi Weber cerca di definire nascita e sviluppo del capitalismo moderno alla ricerca propriamente di quello che egli definisce “spirito del capitalismo”. Poiché l’“auri sacra fames”, cioè l’ansia di accumulare denaro è presente in tutti i tempi e presso tutti i popoli ad economia differenziata, non può essere considerata né la causa effettiva, né la molla dell’economia capitalistica, così come all’origine del capitalismo, non risulta vitale per il suo sviluppo la presenza di una straordinaria quantità di ricchezza, di denaro da investire. La causa è da ricercare in ambito culturale, propriamente nella “weltaanschauung” di un popolo, di un gruppo che si sente comunità. Nel tempo moderno, totalmente mondanizzato e privo di ogni sentimento religioso della vita, Weber ravvisa la tenuta del capitalismo in una prospettiva “etica”, caratteristica della modernità, consistente nel desiderio dell’uomo di sentirsi apprezzato nella sua individualità, nei suoi singolari meriti. È una condizione psicologico-culturale profondamente mutata che si traduce, appunto, in una nuova etica, l’etica professionale, cioè nella soddisfazione di sentirsi apprezzati per il proprio lavoro. Non, quindi, il semplice accumulo di denaro, ma più specificatamente questa “ascesi” laica che conferisce senso e direzione alla propria vita e al personale rapporto con il mondo<sup>112</sup>.

La forte componente “ascetica”, la vita intesa come “Beruf”, presente nella cultura del capitalismo spinge Weber a indagare, soprattutto nel secondo saggio, l’origine di tale spirito risalendo alle origini storiche del capitalismo, più o meno coincidenti con l’avvento della Riforma luterana. Se il cattolicesimo sconfessava il mondo e le opere come tentazioni del diavolo, se considerava il lavoro come mezzo di vita buona, antidoto alle tentazioni della carne, se disprezzava l’accumulo di denaro e delle attività economiche, in realtà indirizzava la “realizzazione” dell’uomo nell’ascesi spirituale verso la divinità; il puritanesimo, al contrario, pur mantenendo fermi alcuni aspetti del

---

<sup>111</sup> Tale caratteristica è verificabile ad apertura di pagina. Come esempio si può consultare pag.81 dell’edizione, pubblicata ne “I classici del Pensiero Libero”, a cura del “Corriere della Sera”, RCS Quotidiani, 2010. D’ora in poi le citazioni tratte da questa edizione saranno indicate con il nome dell’autore, seguito dall’indicazione della pagina.

<sup>112</sup> «Il guadagno di denaro (...) all’interno dell’organizzazione economica moderna è il risultato e l’espressione dell’abilità nella “professione” (Beruf)», Weber, pag.29.

cattolicesimo, di fatto si riconciliava con il mondo, con le sue opere e quindi anche con il lavoro<sup>113</sup>.

Nell'analisi di vari predicatori legati alla Riforma, dei vari movimenti creativi all'interno del puritanesimo (luterani, quacqueri, metodisti)', Weber individua una particolare singolarità nei predicatori legati alla dottrina di Calvino, in particolare come viene fissata nella "Confessione di Westminster" del 1647<sup>114</sup> in norme assolutamente rigide e non sconfessabili o adattabili, da accettare come verità inscalfibili:

- 1) L'esistenza di Dio come essere assoluto, trascendente, regolatore dell'universo, inintelligibile all'uomo;
- 2) Predestinazione "ab aeterno" di ogni uomo alla salvezza o alla dannazione (Capitolo 3 – Dell'eterno decreto di Dio) per cui le opere dell'uomo non possono cambiare il giudizio divino (Cap.9 – Del libero arbitrio);
- 3) Il mondo creato a gloria di Dio per cui l'uomo, nel mondo, deve operare, dannato o salvato, alla gloria di Dio.

Tale osservazione garantiva una condotta morale molto rigorosa. Proprio la condizione di una predestinazione decisa "ab aeterno" gettava l'uomo in una dimensione di isolamento, di drammatica solitudine a causa del suo sconosciuto destino, inviolabile con le opere<sup>115</sup>. Proprio l'incertezza congenita nell'uomo di salvezza o dannazione, creava in ciascuno un bisogno di stabilità psicologica, una necessaria esigenza di liberarsi da quella incertezza. La convinzione che Dio toglie ai reietti e favorisce il prescelto, spinge il calvinista a ritrovare nel successo del suo lavoro, nel successo economico crescente, la certezza di godere della protezione di Dio e di essere pertanto un prescelto, un predestinato alla salvezza. L'accumulo di denaro viene vissuto come vita buona; grazie all'imperativo del risparmio che preserva, insieme con il lavoro strenuo dalle tentazioni e viene vissuto a gloria di Dio nel mondo, il capitale diventa la testimonianza di una futura salvezza. Questo per Weber è il vero spirito originario del capitalismo.

---

<sup>113</sup> Cfr. Weber, pag. 21 e segg.

<sup>114</sup> I vari punti della dottrina sono da Weber analizzati a partire da pag.73.

<sup>115</sup> «Nel suo pathos inumano, questa dottrina doveva avere, per la psicologia di una generazione che era conquistata dalla sua grandiosa coerenza, soprattutto una conseguenza: il sentimento di un inaudito isolamento interiore del singolo individuo. Nell'interesse esistenziale che per gli uomini dell'età della Riforma era il più decisivo: l'eterna beatitudine, l'uomo era costretto a fare la sua strada da solo, incontro ad un destino stabilito dall'eternità». Weber, pag.77.

«Era scomparso ogni residuo del “Deo placere vix potest”. Era sorto un “ethos professionale” specificatamente “borghese”. Con la coscienza di godere pienamente della grazia di Dio e di essere visibilmente benedetto da lui, l'imprenditore borghese poteva proseguire i suoi interessi lucrativi - e anzi “doveva” farlo – a condizione di mantenersi entro i limiti della correttezza formale, di vivere in una maniera eticamente ineccepibile, e di non fare un uso scandaloso delle proprie ricchezze. Per giunta il potere dell'ascesi religiosa metteva a sua disposizione operai sobri, coscienziosi, insolitamente efficienti e attaccati al lavoro, che consideravano lo scopo della vita voluta da Dio. Gli offriva la tranquillizzante sicurezza che la disuguale distribuzione dei beni di questo mondo fosse opera specialissima della Provvidenza di Dio, il quale, con queste differenze così come con la sua grazia solo particolare, perseguiva i propri scopi a noi ignoti, arcani<sup>116</sup> ».

Weber contro Marx, dunque, “liberale disperato”, il Marx della “borghesia”. Al di là della facile semplicistica polemica, la precisazione è fatta dallo stesso autore alla fine del suo saggio: «Qui si è tentato soltanto di risalire ai motivi di un punto “solo” (ancorchè importante) del fatto e della “specie” della sua influenza e azione. Ma inoltre dovrebbe anche venire in luce il modo in cui l'ascesi protestante, a sua volta, è stata influenzata, nel suo divenire e nella sua natura peculiare, da tutto il complesso delle condizioni sociali della civiltà, anche e specialmente “economiche”. Poiché, sebbene l'uomo moderno in complesso neanche con tutta la buona volontà non sia solitamente in grado di rendersi conto di “tutta” l'importanza che i contenuti religiosi della coscienza hanno effettivamente avuto per la condotta della vita, la civiltà e cultura, e per i caratteri dei popoli e delle nazioni. Tuttavia, non è ovviamente lecita l'intenzione di sostituire un'interpretazione causale della civiltà e della storia unilateralmente “materialistica” con un'interpretazione spiritualistica altrettanto unilaterale. “Entrambe” sono “ugualmente possibili”, ma né l'una né l'altra giovano alla verità storica, se pretendono di non essere un semplice lavoro preparatorio, ma la stessa conclusione della ricerca<sup>117</sup>».

---

<sup>116</sup> Ivi, pag. 148.

<sup>117</sup> Ivi, pag. 154.

## QUARTO CAPITOLO

### KEYNES E L'ORDOLIBERALISMO

Il Novecento, attraverso drammatiche contraddizioni dagli esiti a volte estremamente terribili (le due guerre mondiali), risulta l'epocale passaggio dalla società liberale dell'Ottocento alla moderna società di massa. Al movimento marxista con le prime organizzazioni politiche di massa a carattere internazionale, con il diffondersi della coscienza di classe e le prime agitazioni politiche per rivendicazioni economiche, corrispose in parallelo l'arroccamento di élites economiche e di potere, la loro organizzazione in gruppi violenti, in reazioni e scontri di piazza, in sistematica eliminazione della dissidenza fino a sfociare nei vari totalitarismi, dalla Russia all'Italia, dalla Spagna al Portogallo, alla Germania, totalitarismi alimentati e proiettati verso un colonialismo e un imperialismo sempre più aggressivi. L'imperialismo, in un certo senso figlio naturale del capitalismo e della sua logica del profitto, dall'espansione continua, dalla imposizione del proprio potere, era anche motivato dalla ricerca di nuovi mercati esteri, a causa della mancata richiesta interna o per saturazione del mercato o per crisi economiche interne.

I vari totalitarismi, pur nelle innegabili differenze e metodi di governo, sono comunque accomunati dalla necessità di assumere in proprio, in maniera univoca, l'organizzazione e il controllo delle masse per procurarsene il consenso necessario al loro perdurare nel tempo. Il consenso alimentato con macroscopiche manifestazioni autocelebrative e con una propaganda capillare e continua, andava sostenuto anche con qualche miglioramento sul piano economico-sociale, con l'ampliamento del lavoro per le donne<sup>118</sup>, con l'orgoglio dell'autarchia, in realtà in una prospettiva guerrafondaia che porterà alla nuova, terribile guerra mondiale.

Il dopoguerra meglio evidenzierà trasformazioni già in atto a livello soprattutto sociale, accelerando lo sviluppo della società di massa. Due aspetti, già presenti in tono minore e in maniera non evidente durante il periodo dei totalitarismi, esplodono in forme sempre più macroscopiche: innanzitutto la perdita di coesione sociale, di appartenenza civile di contro ad una massiccia chiusura nel privato; il secondo aspetto, in qualche modo

---

<sup>118</sup> L'ampliamento del lavoro alle donne ha una motivazione diversa rispetto al passato: salvaguardare l'ideale e la pratica dell'uomo combattente e conquistatore. Nel nazismo l'ideale della conquista sottendeva anche la pratica di procurarsi forza-lavoro dai popoli sottomessi.

connesso col primo e già ampiamente attuato sotto le dittature, il controllo sull'informazione, di fatto divenuta sempre più omologata grazie allo sviluppo dei mezzi di informazione e, ancor più, alla riduzione in "merce" del prodotto culturale. In realtà tutta la vita sociale e individuale viene standardizzata. Attraverso la trasformazione del cittadino in consumatore di beni perde valore il lavoro domestico per soddisfare bisogni e desideri, viene invece esaltato il "mercato", in quanto "solo" il mercato può soddisfare ogni esigenza di beni di consumo e servizi.

Sul piano economico il nuovo assetto richiede da una parte sempre più grandi trasformazioni economiche come concentrazioni di capitali per rispondere ormai alla "totalità" di richieste della nuova società, dall'altra un'organizzazione economica più complessa nella sua strutturazione, in quanto per le industrie, accanto all'espansione, emerge anche una maggiore fragilità del sistema, debolezza dovuta alla sua stessa complessità, per cui un imprevisto qualsiasi può mettere in crisi l'intero sistema.

Il nuovo capitalismo appare caratterizzato da fondamentali nuove caratteristiche.

L'aspetto che si coglie immediatamente è l'abbandono del modello liberistico, in quanto non sempre il mercato, attraverso la domanda, impone le proprie leggi, ma sempre più spesso è l'industria a imporre il prodotto al mercato, attraverso la continua innovazione tecnologica, soprattutto mediante la pubblicità e il desiderio indotto.

La fragilità del sistema è rappresentata dalla instabilità di "aree di sviluppo e di sottosviluppo", in quanto la nozione di Nord e Sud geograficamente viene estesa a tutto il Mondo, quasi subito sostituita da quella più generale di Terzo Mondo, appare oggi anch'essa sempre più superata dai sempre più massicci spostamenti di uomini nelle grandi migrazioni.

Nuove nazioni sono intervenute sulla scena economica con i loro modelli produttivi, rendendo sempre più mobile e incerta la sfera economica. Al modello inglese si è sostituito quello statunitense (taylorismo, fordismo), quello giapponese, recentemente quello cinese. Se a volte può risultare uniforme il processo di produzione (razionalizzazione accurata della progettazione e realizzazione del prodotto, dei modi e dei mezzi di produzione, della frantumazione del lavoro), spesso molto vari risultano i rapporti con i lavoratori, lo stesso orario lavorativo, la stessa divisione della produzione in grandi e piccole industrie. La separazione fra produzione e distribuzione, il raggiungimento del consumatore non con il "mercato", ma con rapporto privato "on line".

Dalle precedenti trasformazioni la necessità di sorvegliare la fragilità attraverso interventi esogeni, in particolare da parte del potere politico. È sicuramente questo il grande dibattito economico che caratterizza il Novecento e che rimane ancora aperto. Il secolo scorso ha assistito a varie forme d'intervento, dall'abolizione della proprietà privata e dall'assunzione di ogni potere economico da parte dello Stato (Unione Sovietica), all'incentivazione indiretta, verso l'autarchia (si ricordi la battaglia del grano di Mussolini in Italia), al New Deal di Roosevelt durante la grande depressione degli Anni Trenta.

Il dibattito odierno verte non tanto sul ruolo dello Stato in campo economico, in quanto risulta ormai evidente che lo Stato non può in questo campo risultare totalmente passivo, ma propriamente in che misura intervenire e quanto libera la sua azione da condizionamenti di gruppi economici di pressione.

La prima importante riflessione si ha con J. M. Keynes e la sua «Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta» del 1936 che suscitò immediato scalpore per le sue idee per molti aspetti rivoluzionarie rispetto alla tradizione. Fautore della proprietà privata, Keynes ritiene che il capitalismo ottocentesco sia estremamente decadente e vada corretto o totalmente rinnovato. Il suo saggio è determinato da un problema storico concreto, la depressione negli stati europei durante il primo dopoguerra, motivato da precise esigenze etiche, in quanto il capitalismo tradizionale gli appare immorale per le forti sperequazioni di ricchezza che crea nella popolazione, e da esigenze politiche, come quella fondamentale di rendere stabile lo Stato attraverso un pieno sviluppo delle potenzialità produttive della nazione in campo economico, ma anche dettato da esigenze scientifiche di rettificare e correggere opinioni fallaci, di correggere storture di facili e semplicistici assiomi culturali. L'obiettivo fondamentale rimane quello di portare lo Stato ad una condizione di piena occupazione come garanzia appunto di stabilità e di benessere generale, in quanto la saldezza di uno Stato è assicurata non dalle singole ricchezze private, ma proprio dal benessere generale. Keynes è consapevole di percorrere una via eretica rispetto a inveterate convinzioni comuni, per cui parla delle sue teorie come di necessaria "evasione", di atto di totale distacco dal passato.

La sua polemica è nei confronti della pratica del "laissez faire", propria del liberismo ottocentesco, nella pacifica convinzione di un costante sviluppo del capitalismo e nella sua capacità di superare autonomamente, per leggi interne, periodi di depressione,

raggiungendo in breve una nuova fase di sviluppo ed equilibrio. Keynes destituisce di persuasività la legge di Say, secondo cui una merce prodotta non rimane invenduta, anche in assenza di domanda, in quanto come merce presente sul mercato finisce per suscitare domanda e per produrre ricavi che, reinvestiti producono nuovo sviluppo e nuovo assestamento economico con nuova generale occupazione (teoria degli sbocchi). Se la legge Say risulta confermata da alcuni episodi storici, tali esiti, secondo Keynes, sono da considerare casuali, episodici, non effetti di una “legge”, perciò di automatismi non sempre validi. Al contrario proprio per la sua “casuale” efficienza e per la sua assenza di scientificità, di mancato costante riferimento all’andamento reale, la teoria di Say risulta inattendibile.

Keynes fa notare un ruolo importante che nel presente è esercitato da quella che egli chiama “economia monetaria”: nel presente le relazioni economiche non hanno più la forma del baratto, sono gestite dallo scambio merce/servizi e moneta. La moneta come ricavo non viene, però, immediatamente e totalmente impiegata come risorsa produttiva, ma può essere utilizzata in due direzioni diverse, come risparmio e come nuovo investimento. La moneta come risparmio riduce la sicurezza di processi naturali previsti dalla legge di Say, in quanto tende a risultare risorsa inevitabilmente passiva, incapace perciò di produrre investimenti, nuova domanda e promuovere occupazione. Per Keynes l’importante è comprendere le ragioni che promuovono il risparmio o l’investimento, ragioni che non sempre sono di natura strettamente economica, ma frequentemente sono anche di natura sociale e, soprattutto, psicologica, culturale, quest’ultime non sempre scientificamente determinabili, perché influenzate dal clima economico-culturale del particolare momento storico.

È da precisare, innanzitutto, che la parte di moneta risparmiata o investita non cresce proporzionalmente all’aumento del reddito per differenti motivazioni: le persone che risparmiano sono diverse da quelle che investono, in quanto le prime risparmiano in relazione al reddito, gli investitori sono condizionati dalla differenza fra il profitto dell’investimento atteso nel futuro e il saggio d’interesse che si può ottenere depositando il denaro in banca<sup>119</sup>. I due gruppi di persone non coincidono per quantità, ma soprattutto

---

<sup>119</sup> “Gli imprenditori hanno un profitto o una perdita a seconda che il valore monetario degli investimenti correnti sia superiore o inferiore al risparmio corrente”. Citato da L. Geymonat, <<Immagini dell’uomo>>, Volume Terzo, Milano, 1989, pag. 697.

importante è il rapporto fra profitto atteso e saggio d'interesse, in quanto se predomina il primo crescono gli investimenti, se invece risulta superiore il saggio d'interesse, cresce il risparmio, ma cala la domanda e l'occupazione.

La situazione risulta ancora più problematica nei momenti di depressione economica, perché aumenta il “feticcio della moneta liquida”. L'espressione di Keynes vuole in tal modo, sottolineare la condizione psicologica di ogni individuo in ogni momento della sua esistenza: ritenere che la liquidità monetaria possa proteggerlo da ogni inconveniente futuro. L'esaltazione della liquidità monetaria obbedisce ad un movente di reddito sicuro in quanto garantisce la possibilità di transazioni future, rispondendo ad un “motive commerciale” come opportuna copertura nel tempo che intercorre fra costi e ricavi di una merce, oltre che al più generico “motive precauzionale”, come sicurezza contro eventualità di rischi improvvisi e imprevisti.

Nei periodi di depressione problematica risulta anche la scelta fra investimenti a breve o a lungo termine. L'incertezza sulle condizioni del futuro, considerate instabili proprio a causa della instabilità del presente, dissuade i risparmiatori dagli investimenti a lungo termine, certamente più utili dal punto di vista economico, e li spinge verso investimenti a breve termine, in quanto ritenuti più sicuri perché più mobili, più facilmente protetti da imprevisti per la flessibilità di vendita e di trasformazione, ma naturalmente meno produttivi e meno utili per la situazione depressiva del presente. È inevitabile che psicologicamente la situazione del presente, il pessimismo che lo caratterizza venga proiettando anche sul futuro, sicché è più facile che la situazione economica in atto si radicalizzi in una forma di stallo, peggio che precipiti ulteriormente, piuttosto che ritrovare “naturalmente”, per interna capacità e meccanismi (Say), l'evoluzione verso forme di superamento e di ripresa economica.

Fin qui quella che si potrebbe definire la fase “destruens”, critica del pensiero keynesiano; la parte “costruens”, propositiva del suo pensiero è indirettamente ricavabile da quanto già espresso proprio nella fase “destruens”: se il risparmio risulta complesso di risorse passive perché inutilizzate, la soluzione diventa la capacità di trasformare quel complesso

di risorse passive in attive attraverso un intervento esogeno rispetto al mondo economico<sup>120</sup>.

Keynes rivaluta a questo punto l'azione dello Stato in campo economico attraverso una proposta operativa che può definirsi di "neocapitalismo controllato". Dal momento che ha dimostrato che il mercato da solo non può assicurare nel futuro, cioè nell'evoluzione storica di uno Stato, il sicuro superamento di fasi depressive, sempre bisognose per altro di soluzioni in tempi brevi per la stessa sicurezza dello Stato e della società, occorre che lo Stato si faccia carico della "soluzione" e ancor più della "prevenzione". Keynes, infatti, rivaluta le misure classiche per favorire gli investimenti, per trasformare le risorse passive in attive, di propriamente nuovo egli propone alcune specifiche e importanti innovazioni. Prima e fondamentale innovazione è la pratica di costante pianificazione economica nella vita dello Stato, in quanto un piano economico, indicando linee generali di sviluppo non solo potrebbe monitorare costantemente l'andamento economico del Paese, ma permetterebbe entro le direttive del piano la libera creatività dell'impresa privata, senza che in tal modo verrebbero a crearsi dissonanze e contrasti operativi (eventuali eccezioni sarebbero immediatamente indotte a rientrare nelle direttive del piano).

Nel caso di caduta della domanda a causa di incipiente disoccupazione, la promozione delle risorse passive in attive, specie nei momenti di depressione, consisterebbe fondamentalmente nel creare con opportune soluzioni un clima di fiducia in modo da promuovere facilmente e "naturalmente", almeno in apparenza, il passaggio dal risparmio all'investimento (si pensi al meccanismo di rendere più vantaggioso, appetibile, sicuro il profitto atteso rispetto al saggio d'interesse). Ma la novità maggiore consiste, allorquando si verificano momenti di più cupa disoccupazione, nel diretto intervento dello Stato atto a promuovere occupazione con i lavori pubblici, di qualsiasi genere, purché destinati all'occupazione, anche al di sopra delle stesse possibilità di bilancio dello Stato, accettando, prevedendo e attenuando, anche un deficit del bilancio stesso dello Stato<sup>121</sup>

---

<sup>120</sup> «Lo Stato dovrà esercitare una funzione direttiva sulla propensione verso il consumo, in parte attraverso il fisco, in parte attraverso il saggio d'interesse, e forse in altri modi ancora». Citato da Reale-Antiseri, pag.669.

<sup>121</sup> «Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si rivelerà come il solo mezzo capace di garantire, almeno approssimativamente, il pieno impiego; il che non vuol dire che bisogna escludere tutti quei compromessi e quelle diverse formule di ogni specie, che consentono allo Stato di operare con l'iniziativa privata. Ma, a parte ciò, non sembra ci possa essere alcuna evidente ragione per giustificare un socialismo di Stato, che investa, la più gran parte della vita economica della comunità. Se è capace di determinare il volume globale delle risorse

per costruire case e scuole, perfino nell' impossibilità di queste azioni positive, anche buche o armamenti militari<sup>122</sup>.

La forza della proposta keynesiana, per quanto possa apparire generica, risulta efficacemente operativa, come sul piano storico si è dimostrata non solo nel New Deal, quanto anche nel secondo dopoguerra. Ma l'autentico valore di quella proposta è da ravvisare nell'essere una risposta aperta: suggerisce una prassi con puntuali soluzioni: quest'ultime vanno cercate di volta in volta, situazione per situazione, l'importante è il richiamo alla vigilanza attiva e propositiva dello Stato sulla sfera economica. Per questo la sua teoria è presentata come "generale" in quanto declinabile, nello spazio e nel tempo, in ogni particolare situazione storica.

Contemporaneamente alla riflessione di Keynes nasce in Germania l'ordoliberalismo con la fondazione della rivista "Ordo" ad opera soprattutto di Walter Eucken, intorno a cui si riuniscono numerosi professori universitari raggruppati sotto la dicitura di Scuola di Friburgo. Il nuovo pensiero nasce dalla stessa matrice storica che ha ispirato Keynes, il disagio economico europeo nel primo dopoguerra, ma reso più drammatico dalle particolari vicende politiche che stavano tormentando la Germania negli Anni Trenta: la vacillante condizione politica ed economica della Repubblica di Weimar e le prime agitazioni nazionalsocialistiche con la conquista del potere da parte di Hitler. Sotto la dittatura nazista la Scuola di Friburgo vivrà una condizione di emarginazione, per scelta e per diretta censura, per di più, per alcuni professori con l'espatrio, in quanto le idee dell'ordoliberalismo non si allineavano con il nuovo corso politico.

La dittatura nazista, inizialmente come minaccia, ben presto come realtà politica, aiuta a comprendere l'obiettivo di fondo del Manifesto dell'Ordoliberalismo del 1936, redatto da tre autori, due giuristi, Franz Böhm e Hans Gressmann-Dörthe, e un economista, Walter

---

consacrate all'aumento di mezzi produttivi e di garantire il saggio di base della remunerazione da conferire ai loro detentori, lo Stato avrà senz'altro compiuto tutto il necessario». Citato da Reale Antiseri, pag.668-669. La lunga citazione risulta peraltro interessante perché, nel riferimento ad un possibile "socialismo di Stato", Keynes sembra preannunciare le critiche che gli saranno continuamente mosse in seguito.

<sup>122</sup> Si allude alla famosa metafora attribuita a Keynes che lo Stato per combattere la disoccupazione potrebbe impiegare lavoratori per scavare buche che altri lavoratori potrebbero poi essere impiegati per richiuderle. Per quanto riguarda gli armamenti, la proposta fu avanzata nel secondo dopoguerra per la nuova depressione e, comunque, in termini limitativi: «perfino la guerra, se l'educazione dei nostri governanti impedisca che si compia qualcosa di meglio». Citato da Geymonat, pag. 699. Il riferimento alla guerra alimenterà le critiche mosse alla proposta keynesiana.

Euchen. La combinazione degli autori, infatti, risponde al programma centrale: l'esortazione generale, rivolta a giuristi ed economisti, ad avviare un piano di ricerca per costituire un ordinamento di leggi, un ordine legislativo capace di funzionare come indicazione e, allo stesso tempo, come limite per l'attività economica. Emergeva storicamente il problema di non lasciare completamente libero il mercato, ritenuto insufficiente ad evitare e a governare le sempre più ricorrenti crisi economiche (la recente crisi della banca di Vienna, la crisi contemporanea), ma allo stesso subentrava la preoccupazione del modello instaurato nella recente Unione Sovietica con l'assorbimento e il controllo rigido dell'attività economica da parte del potere politico. Il Manifesto tenta di enucleare un complesso di indicazioni che, pur prevedendo l'intervento dello Stato, ne contenga allo stesso tempo l'azione, in modo da salvaguardare spazi di libertà all'iniziativa privata.

«La costituzione economica deve essere intesa come una decisione politica generale su come la vita economica della nazione debba essere strutturata. Solo l'adesione a questa idea fornisce i mezzi per acquisire regole veramente affidabili e conclusive per l'interpretazione di molti aspetti del diritto pubblico o privato. Questo vale non solo per le leggi di base, ma anche in particolare per le leggi speciali relative a questioni economiche»<sup>123</sup>.

Il Manifesto insomma insiste sull'esigenza di un programma tutto da costruire, frequentemente risultando affine all'operazione culturale avviata da Keynes: la stessa posizione critica nei confronti del recente passato (contro lo storicismo, contro il relativismo, contro il fatalismo, in particolare quello di Marx), lo stesso atteggiamento operativo sul piano della ricerca culturale (opposizione all'atteggiamento di Nietzsche che esaltava l'azione irrazionale), stesso atteggiamento restio verso facili e immediate risposte, a favore invece di una collettiva ricerca di soluzioni a problemi preventivamente e razionalmente chiariti<sup>124</sup>, l'opposizione al "laissez-faire"<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> "Il nostro compito. Il Manifesto dell'Ordoliberalismo del 1936", ne << Il liberalismo delle regole >> a cura di Forte-Felice, Rubettino, 2010, pag. 59.

<sup>124</sup> «Come debba essere tracciata alla linea tra concorrenza sleale e concorrenza ammissibile, che esista libera concorrenza o meno, se la concorrenza sia limitata, se la concorrenza sia efficiente o crei ostacoli, se le riduzioni di prezzo siano o meno in contraddizione con il principio del sistema, tutti questi problemi possono essere decisi solo tramite indagini svolte dagli economisti sui vari stati del mercato». "Il nostro compito", pag. 60.

<sup>125</sup> «L'epoca del laissez-faire è finita. Ognuno lo sa oggi. Ogni giorno tutti gli Stati intervengono nel processo economico e non si accontentano del fatto di mantenere un certo ordine giuridico, come

L'autentico spartiacque fra la teoria keynesiana e il Manifesto è da ravvisare nella libertà d'azione che Keynes assegna al potere politico nel momento di depressione, di contro all'idea della Scuola di Friburgo che anche l'azione politica debba sottostare a leggi generali che tutelino la libertà, certamente non assoluta, della libera iniziativa<sup>126</sup>.

La Scuola di Friburgo si sviluppa maggiormente nel secondo dopoguerra con la caduta della dittatura hitleriana e dei vari sistemi totalitari. Le esigenze già fissate negli Anni Trenta non vengono abbandonate, ma arricchite e amplificate a seguito dell'esperienza della guerra sia anche per gli apporti della Scuola Austriaca che trova maggiore spicco nella figura di Hayek, forse il più deciso oppositore di Keynes. La condizione unificatrice delle due scuole è la decisa opposizione all'emergenza dello Stato nella sfera economica, opposizione generata e rafforzata dalle recenti esperienze storiche della politica economica dell'Unione Sovietica, del regime nazista e fascista, del New Deal statunitense. Pur condividendo le convinzioni e il pessimismo weberiano nei confronti del capitalismo tradizionale, risultano convinti che il capitalismo possa e debba essere rinnovato secondo nuovi parametri storici, salvando la libera creatrice iniziativa dell'individuo, la libertà del mercato, la concorrenza, nella convinzione che ogni forma di ingerenza dello Stato in campo economico, che ogni forma di economia protetta, pianificata, assistenziale, perfino la stessa economia di tipo keynesiana sia l'inevitabile premessa per un esito, a breve o a lungo termine, totalitario. Permane insomma il trauma dei totalitarismi storici, quella che è stata definita una sorta di "fobia dello Stato", ma risulta fortemente presente la convinzione d'individuare nell'ordoliberalismo proprio l'alternativa efficace alla proposta del passato.

Il contrasto avvertito non è tanto quello fra totalitarismi e governi liberal-democratici, ma soprattutto quello fra politiche liberali in economia e pianificazione economica, in quanto, come storicamente ha mostrato il marxismo sovietico, ogni apertura all'intervento dello

---

avrebbe fatto a partire dall'inizio del XIX secolo. È scomparsa la fede nel fatto che attraverso una politica economica del laissez-faire si sarebbe sviluppato un buon ordine economico naturale». W. Euchen, "Sul duplice compito dell'economia politica dal punto di vista della politica economica", ne "Il liberalismo delle regole", pag.98.

<sup>126</sup> «Lo Stato, quale più importante responsabile della politica sociale, può e deve ora lavorare per la creazione di condizioni appropriate con le quali si riesca a creare comunità e gruppi. Non c'è affatto bisogno al riguardo che esso risolva tutto con organi propri, ma piuttosto può utilmente lasciare il compito in modo appropriato a organismi (...), a libere associazioni o anche a singole imprese». Dietze-Euchen-Lampe, «Ordine economico e sociale», ne "Il liberalismo delle regole", pag. 135.

Stato in economia equivale ad aumentare il potere e l'ingerenza dello Stato, presupposto per una inarrestabile crescita di quello stesso potere.

Lo Stato, tuttavia, non può ritornare ad essere passivo nei confronti dell'economia, come nel capitalismo ottocentesco, ma deve farsi carico di un nuovo compito, quello di garantire attività liberali in campo economico, essere appunto depositario e garante di un complesso di regole entro cui il mercato possa svilupparsi ed evolversi secondo processi "naturalisti", cioè sperimentati come positivi nel passato. La ripresa delle idee dell'ordoliberalismo vengono adattate alle nuove condizioni del presente, soprattutto alla nuova sensibilità e cultura di un mondo uscito dall'esperienza traumatica della guerra, la necessità di regole atte a ripristinare perdute libertà: l'esigenza di un nuovo ordinamento giuridico ed economico come esigenza di un nuovo ordinamento anche etico e sociale.

L'ordinamento giuridico da individuare come "forma" del mondo economico, ma non determinato da esso, deve essere costruito in modo che le stesse operazioni economiche risultino regolate genericamente non vincolate deterministicamente. L'ordinamento regolato e gestito dallo Stato deve garantire all'attività economica adeguati spazi di libertà con azioni regolatrici e ordinatrici (Euchen)<sup>127</sup>.

«Un ordine economico complessivo costruito sull'autoresponsabilità della singola entità economica, ampiamente integrato con associazioni di cooperative e di professioni, è particolarmente significativo per la situazione di oggi come difesa contro l'irrompere di una violenza senza limiti e senza misura. Le istituzioni politiche da sole si sono mostrate non sufficientemente capaci di resistere e proprio le costituzioni democratiche hanno reso possibile a forze dittatoriali di trovare affermazioni. (...) Un legame appropriato, tale da resistere alla oppressione, tra struttura politica e ordine economico rafforza per contro la coscienza della responsabilità e impedisce che i popoli si lascino diventare oggetto di abuso in virtù di una sfrenata tendenza alla violenza. Esso promuove anche il mantenimento e la ripresa delle forze morali, decisive ai fini di una proficua vita nazionale e della pace internazionale»<sup>128</sup>.

---

<sup>127</sup> Per azioni regolatrici Euchen intende, per esempio, la politica del credito, l'abbassamento della fiscalità, l'atteggiamento di non fissare i prezzi, attività di sostegno a particolari settori del mercato, la creazione di posti di lavoro, eventuali e necessari investimenti pubblici. Per azioni ordinatrici, invece, le condizioni strutturali del mercato, condizioni di esistenza stessa del mercato, condizioni quadro. In tal modo vengono sempre tenuti presenti aspetti teorici (azioni ordinatrici) e aspetti di interventi pratici (azioni regolatrici).

<sup>128</sup> "Ordine economico e sociale", pag. 138.

Nelle due scuole di Friburgo e Austriaca, come ben si evince, non predomina soltanto la preoccupazione di una ricostruzione economica, ma come ben sottolineano gli studi di Hayek<sup>129</sup>, centrale è anche il recupero della persona umana come ridefinizione di individualità consapevole a cui devono essere garantite libertà di espressione vitale e realizzazione, in quanto portatrice di responsabilità e dignità.

---

<sup>129</sup> Si rimanda in particolare a «Diritto, legislazione e libertà» e a «La società libera».

## CONCLUSIONE

A chiusura del presente lavoro resta poco da aggiungere a quanto già espresso nelle singole settoriali analisi e a quanto indicato nell'introduzione, anch'essa, come è ovvio, redatta retrospettivamente al lavoro stesso.

Di particolare mi preme sottolineare un aspetto che forse non si evince direttamente dal lavoro. Se è vero che nel corso del tempo il discorso sulla moneta tende a farsi più scientifico e sempre più tecnologicamente comprensibile agli specialisti del settore (carattere già presente nel lavoro del Galiani, ancor più nei moderni, per esempio il discorso sulla moneta di Euchen), se insomma cresce in specificità il carattere settoriale dell'indagine, paradossalmente cresce ugualmente la preoccupazione dell'impiego delle nuove riflessioni e conoscenze, non solo in ambito strettamente economico, ma in quest'ultimo come base efficace per migliorare società e civiltà. La stessa preoccupazione civile è presente, al di là delle differenze di impiego e soluzione, in Marx e Weber, soprattutto in Keynes e nei suoi oppositori Euchen e Hayek.

Lo stesso filo rosso lega, pertanto, l'indagine di Aristotele, non solo con Tommaso, legame fin troppo ovvio, ma con lo stesso Galiani, con Beccaria e i fratelli Verri, tutti come il primo non solo preoccupati del problema specifico dell'usura, ma propriamente della strutturazione della società attraverso l'assetto economico, della migliore convivenza civile fra gli uomini. L'unità effettiva registrabile in tutte le analisi affrontate nel presente lavoro è la costante attenzione a ribadire alcuni punti fermi, ad avvertirli sempre più urgenti.

Si pensi in particolar modo alla continua sottolineatura dell'autentico rapporto che rende stabile uno Stato, cioè l'alleanza, per non parlare di autentica identificazione, fra forze politiche che rappresentano lo Stato e il popolo (Galiani, il più chiaro a sostenerlo apertamente, Marx, Keynes), ma ancor più alla denuncia di gravi e ingiuste sperequazioni di ricchezza all'interno dello Stato, alle manovre per conservare privilegi, per cui la ripetuta esortazione che lo Stato deve essere dalla parte dei più poveri (ancora Galiani, fratelli Verri, Marx, Keynes).

L'altro aspetto significativo mi è sembrato la crescente consapevolezza che la sfera economica non vada lasciata a sé stessa, ma vada sostenuta sotto un duplice aspetto. La necessità di continue riflessioni atte ad evidenziare la complessità del settore in se stesso, per cui necessari risultano studi finalizzati a ricostruire la complessità in ogni fase storica

(Weber) per l'ovvio motivo che la consapevolezza di tale complessità frena sia ogni spirito avventuristico, sia ogni atteggiamento passivamente attendista. Il secondo aspetto è costituito dalla tensione a sperimentare opportunità (Marx, Keynes), soprattutto la capacità di ridefinire di volta in volta l'ordinamento istituzionale entro cui operare scelte economiche, oppure di suggerire generiche indicazioni di azioni e costruttive (ordoliberalismo), in generale e sempre una essenziale pianificazione economica (Keynes). A tutti gli autori può essere esteso quanto Keynes dice di sé stesso, almeno nello spirito che lo anima:

“Desidero formulare la teoria di un sistema economico in cui la moneta gioca un suo proprio ruolo, riferisce sulle motivazioni e sulle decisioni ed è, in sintesi, uno dei fattori operativi della situazione, talché il corso degli eventi non può essere previsto, né nel lungo, né nel breve periodo, senza una conoscenza del comportamento della moneta tra il primo e l'ultimo stadio. Ed è questo che dovremmo intendere quando parliamo di una *economia monetaria*”<sup>130</sup>.

Soprattutto gli ultimi studi su capitalismo e totalitarismi immettono considerazioni che, sia pure elaborate negli anni Trenta-Quaranta del Novecento e più volte sperimentati in epoche più recenti (gli anni Settanta), pongono il problema di un efficace intervento dello Stato nelle nuove disoccupazioni, fra incremento dell'occupazione e reddito di cittadinanza, fra pericolo che diventi risarcimento del credito elettorale o testimonianza di alto grado di civiltà e garanzia di libertà (Hayek).

Naturalmente nessun punto fermo, ma una continua ricerca di sempre più opportuno assestamento tenendo presente la persona umana come libertà, responsabilità e dignità.

---

<sup>130</sup> Citazione riportata da Geymonat, opera citata, pag. 698.

## BIBLIOGRAFIA

I quadri storici e la biografia degli autori:

- Ceserani – De Federicis, 1982, *Il materiale e l'immaginario*, Torino, in particolare voll. 3,4,6,7,8.
- Geymonat Ludovico, 1989, *Immagini dell'uomo*, Milano, voll. 1,2,3.
- Reale Giovanni – Antiseri Dario, 1983, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, Brescia.
- Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

Opere degli autori analizzati:

- Aristotele, 1999, *Politica*, Roma-Bari.
- Aristotele, 1999, *Etica Nicomachea*, Roma -Bari.
- Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, edizione online con traduzione a cura di P.Tito, [https://www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1225-1274,\\_Thomas\\_Aquinas,\\_Summa\\_Theologiae\\_\(p\\_Centi\\_Curante\),\\_IT.pdf](https://www.documentacatholicaomnia.eu/03d/1225-1274,_Thomas_Aquinas,_Summa_Theologiae_(p_Centi_Curante),_IT.pdf).
- Galiani Ferdinando, (senza data), *Della Moneta*, Banco di Napoli.
- Beccaria Cesare, 1971, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze.
- Marx Karl, 1968, *Manoscritti politico-economici*, Torino.
- Marx Karl, 1964, *Il Capitale*, Roma.
- Max Weber, 2010, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano.
- Keynes Jhon Maynard, 2023, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta*, Mondadori.
- Bohn F.– Euchen W. – Lampe A. – Dorth Hans Grassmann, “Il nostro compito. Il manifesto dell'Ordoliberalismo” del 1936, ne *Il liberalismo delle regole* a cura di Forte-Felice, 2010, Catanzaro.
- Euchen Walter, “Sul duplice compito dell'economia politica”, ne *Il liberalismo delle regole* a cura di Forte-Felice, 2010, Catanzaro.
- DietzeC. – Euchen W. – Lampe A., *Ordine economico e sociale*, ivi.
- Euchen W., “Osservazioni sulla questione monetaria tedesca” ne *Moneta, sviluppo e democrazia*, 2010, Catanzaro.
- Euchen W., “La questione monetaria internazionale”, ivi.

- Euchen W., “Osservazioni sulla questione monetaria”, *ivi*.
- Hayek F., “Una moneta di riserva-merce”, *ivi*.

Saggi critici consultati:

- Di Nardi Giuseppe, Introduzione a F. Galiani, *Della Moneta*, opera citata.
- Scardella Eugenio, “Il capitale “oggi””, ne K. Marx, 2023, *Il capitale*, Roma.
- Scardella Eugenio, Introduzione a K. Marx, *Il Capitale*, Roma, 2023.
- Martinelli Alberto, Prefazione a Weber, opera citata.
- Forte F. – Felice F., *Il liberalismo delle regole*, 2010 prefazione a cura di Flavio Felice, postfazione di Francesco Forte, Catanzaro.
- Forte F. – Felice F. - Di Nuoscio Enzo, 2020, *Moneta, sviluppo e democrazia*, Catanzaro (premessa a cura di Enzo Di Nuoscio, Flavio Felice, introduzione di Francesco Forte).
- Wapslott Nicholas, 2024, Keynes o Hayek – “Lo scontro che ha definito l’economia moderna”, Milano.
- Roncaglia Alessandro, 2005, *Il mito della mano invisibile*, Roma – Bari.